



OBLATI Insieme

*Bollettino degli Oblati Secolari
Benedettini Italiani*

n° 7 – 11 luglio 2013 - Solennità di San Benedetto

Atti del XVI Convegno Nazionale

XVI Convegno Nazionale
Oblati Benedettini Italiani

La speranza

Sperare contro ogni speranza

Giovedì 23 – Domenica 26 agosto 2012
Centro di Spiritualità "Mondo Migliore"
Rocca di Papa (Roma)

SOMMARIO

Lettera dell'Assistente Nazionale: don Ildebrando Scicolone osb	3
Lettera della Coordinatrice Nazionale: Romina Urbanetti	5
Speranza e paura di futuro nella società italiana. Relazione di Gianni Dalpiaz osb cam	6
“Un germoglio spunterà” (Is. 11,1). La profezia culla di speranza. Relazione di Rosanna Virgili	19
“Nella Speranza siamo stati salvati” (Rm. 8,27). Il Signore è la speranza. Relazione di Rosanna Virgili	36
“Addestrarsi a testimoniare la speranza che è in noi” (Gravissimum educationis 2). La lezione del Concilio Vaticano II sulla speranza. Relazione di mons. Crispino Valenziano	47
BIBLIOGRAFIA sulla Speranza	57
NOTIZIE	58
Incontro di formazione annuale: Gli Oblati e la nuova evangelizzazione. A cura di Claudia Bianchini	58
Convegno regionale degli Oblati benedettini secolari toscani, presso l'Abbazia di San Miniato al Monte – Firenze (20 Aprile 2013). A cura di Alba Bompani	60
Incontro fraterno fra gli Oblati di Cava e gli Oblati di Sant'Agata sui due Golfi (17 Marzo 2013). A cura di Antonella Apicella	63
Excursus storico di don Ildebrando Scicolone osb: riunite le Congregazioni Cassinese e Sublacense	66
Giornata di Spiritualità nel monastero Mater Ecclesiae	67
Nuove Oblazioni in Toscana, Lazio e Puglia	69
Rinascite al cielo dell'Abate Salvatore Leonarda osb	72
Rinascite al cielo della Madre Raffaella di Fabriano	73
Rinascite al cielo del fratello oblato Gennaro Scirocco	75

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini secolari italiani

LETTERA ASSISTENTE NAZIONALE

Carissimi,

Buona festa di S. Benedetto. Dal nostro grande Padre vogliamo ascoltare una sua parola, che è uno degli strumenti delle buone opere: *Spem suam Deo committere* (riporre in Dio la propria speranza), o come recita l'ultimo strumento: *“E mai disperare della misericordia di Dio”*.

La speranza è la seconda delle virtù teologali, e sembra schiacciata tra la fede e la carità, come la quarta sinfonia di Beethoven tra la terza e la quinta, più famose. Eppure Papa Benedetto XVI le ha dedicato una lettera enciclica, la *Spe salvi*. E lo ha fatto perché il nostro è un mondo di disperati.

Questo numero di Oblati insieme è dedicato alla speranza, tema del Convegno dell'Agosto 2012. Vi sono pubblicate le quattro relazioni di Dalpiaz, della Virgili e di Valenziano. Perciò non si segue la scaletta a cui siamo abituati: brevi interventi sul tema rintracciato nella S. Scrittura, nei Padri, nella Liturgia, nella Regola, nella riflessione di un autore contemporaneo e degli Oblati di un monastero. Questo lavoro di ricerca e di riflessione è affidato ad ogni gruppo di oblato: andate a cercare il tema della speranza in tutte queste fonti, e farete la scoperta che della speranza se ne parla ovunque.

Del resto, abbiamo già visto, nel numero sulla fede che le tre virtù sono distinte, perché noi abbiamo bisogno di distinguere per capire, ma di fatto sono tre aspetti dell'unico rapporto che abbiamo con Dio, avendo creduto nella Persona e nell'opera di Gesù Cristo. Non si credere (nel senso di fidarsi o affidarsi) a Cristo, senza amarlo e senza essere sicuri della speranza che ci ha assicurato: *sarete con me, sarete nella gioia, beati voi...*

La speranza cristiana non riguarda le cose terrene, per le quali non c'è certezza, come ci ricorda l'enciclica papale, ma riguarda la vita eterna. Essa è certezza, essa non delude (Rom 5,5), perché si fonda sulla Parola di Cristo, che non passerà, a differenza del cielo e della terra (cfr Mc 13, 31).

Possiamo dire che la fede riguarda il passato, ciò che Dio ha fatto in Cristo per la nostra salvezza, la carità è il precetto di Cristo per il presente, la speranza è l'attesa della gloria futura: e noi viviamo *“nell’attesa che si compia la beata speranza, che venga il nostro Salvatore, Gesù Cristo”*.

La “benedizione” con cui Pietro inizia la sua prima lettera è indirizzata a *“Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi...Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po’ di tempo, afflitti da varie prove...”* (1 Pt 1, 3-6, leggi fino al v.9).

Di questa gioia futura, abbiamo qui come la caparra, nell’eucaristia, che è la presenza di Cristo, che crediamo risorto, amiamo pur senza averlo visto e attendiamo come “unica speranza del mondo”. Per questo abbracciamo la croce, che salutiamo *“O crux ave, spes unica”*, per questo invociamo Maria, immagine della Chiesa gloriosa *“Salve Regina, Madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra”*.

E come abbiamo iniziato con S. Benedetto, così concludiamo come egli conclude la sua Regola: *“nulla assolutamente antepongano a Cristo, il quale ci conduca tutti insieme alla vita eterna”* (RB 72)-

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.

*Assistente Nazionale
degli Oblati Benedettini*

LETTERA COORDINATRICE NAZIONALE

Carissime sorelle oblate, carissimi fratelli oblato,

questo numero del nostro foglio di collegamento presenta due novità. La prima è che la sezione formativa accoglie gli atti del XVI Convegno Nazionale; la seconda è che verrà distribuito solo in formato elettronico. Questa scelta è stata dettata da una serie di considerazioni. La difficoltà nella gestione amministrativa che stiamo sperimentando in questo momento non ci permette di sostenere le spese di stampa e di distribuzione della versione cartacea. Inoltre, abbiamo dovuto tenere conto delle disdette presentate da alcuni gruppi che non potranno ritirare il bollettino nel 2013, nonché del valore rappresentato dalle copie, non solo degli atti del convegno ma anche della rivista, rimaste invendute in passato. Con il formato elettronico contiamo di semplificare la distribuzione di Oblati Insieme, azzerandone il costo, riuscendo così a raggiungere comunque i vari gruppi di oblato presenti sul territorio nazionale. Proprio in omaggio al nome del nostro foglio di collegamento, ci teniamo infatti a condividere con la maggior parte di voi, anzi con tutti voi, il frutto delle diverse occasioni in cui gli oblato sono stati, o desiderano stare, insieme.

Molto del contenuto di questo numero dedicato alla speranza è il risultato di momenti di riunione a livello nazionale o locale degli oblato benedettini italiani. Ciò che rende davvero preziosi questi appuntamenti, e che difficilmente si riesce a dire nel raccontarli, è l'esperienza che ci permettono di fare di conoscerci, di sapere delle nostre vite e di come in esse, in modi sempre nuovi, Dio ci ha cercato, ci cerca e si fa cercare. E si fa trovare, facendoci accogliere dalle monache e dai monaci che ci assistono, che stabili alla scuola del Monastero imparano come Dio ama e ce lo insegnano, con le parole, con l'esempio e con l'affetto.

L'augurio che mi viene spontaneo esprimere per la Solennità di San Benedetto, rivolto a tutti noi, è che non venga mai meno questo nostro desiderio di incontrarci e di incontrarLo.

Vi abbraccio,

Romina Urbanetti
Coordinatrice Nazionale
degli Oblati Benedettini

RELAZIONI DEL XVI CONVEGNO NAZIONALE

Speranza e paura di futuro nella società italiana

Relatore: Gianni Dalpiaz osb cam – Sociologo

La speranza è attesa, aspettativa di qualcosa di lieto, è guardare al futuro con la fiducia che in esso ci saranno date esperienze buone, positive. La speranza fa desiderare il futuro all'opposto della paura che invece lo teme in quanto fonte di angoscia, tempo di pericoli dei quali sfuggono ampiezza e gravità.

Ambedue gli atteggiamenti non solo hanno a che vedere con il futuro, ma nella loro polarità ne tratteggiano l'irriducibile ambivalenza. Ogni domani è incognito, sconosciuto, tempo che ancora ha da farsi e pertanto si incombente, misterioso, ma pur sempre disponibile all'agire umano che ne può determinare direzione e contenuti dando fisionomia alla speranza e senso all'agire, ossia alla capacità di perseguire fini, orientamenti, esiti che si collocano oltre il presente. Se potessimo conoscere in anticipo le condizioni con le quali dovrà confrontarsi l'azione che stiamo per compiere il nostro viaggio nel tempo potrebbe tranquillamente affidarsi alla bussola della razionalità e addomesticare così il timore per il domani. Basterebbe individuare la direzione e l'intensità delle forze e dei vincoli presenti nel contesto ove interagiamo per cogliere con elevata e buona approssimazione le conseguenze delle proprie azioni. A questo punto il fare, o non fare, una certa azione non sarebbe più un azzardo, un rischio apportatore di ansia e di incertezza, ma solamente una scelta razionale tra scenari aventi un diverso grado di desiderabilità e probabilità di realizzazione. Non potendo perseguire questa via altre sono state le strade attraverso le quali si è cercato di togliere incertezza al futuro, rendendolo prevedibile, addomesticandone la paura che contiene. Pensiamo ad esempio alle diverse pratiche di divinazione finalizzate a svelare l'incognito, a conoscere il futuro. Un'altra modalità attraverso la quale da sempre si cerca di ridurre la imprevedibilità del domani è

“La speranza è guardare con fiducia al futuro”



quella di elaborare regole che ponendo in collegamento il comportamento (l'oggi) con i suoi effetti (il futuro) rendano prevedibili le risposte che le nostre azioni riceveranno. E' ciò che fin da piccoli impariamo quando ci accorgiamo che i nostri comportamenti determinano negli altri risposte positive o negative, approvazione o riprovazione, premio o castigo. Ci è così possibile selezionare tra molteplici azioni quelle dalle quali, in base alle regole apprese, ci aspettiamo un certo tipo di risposta. In tempi più recenti la sfida sulla predittività del domani si è fatta disciplina scientifica perseguendo l'ambizioso obiettivo di uno studio sistematico del futuro impegnandosi per delineare, proporre, esaminare e valutare scenari di futuri possibili o probabili o, più semplicemente, desiderabili.

I diversi approcci cercano di orientare l'azione (il presente) con una qualche prefigurazione di futuro. Nel mentre lo sguardo si protende in avanti non si appoggia solo sui dati che vengono dalla conoscenza dell'oggi, ma può contare su quella sedimentazione dell'esperienza che è la storia. Quando la riflessione sul domani si riferisce ad eventi per i quali sia ragionevole ipotizzare una continuità nella direzione dei fenomeni studiati l'attenzione al già accaduto è particolarmente importante, in quanto può essere fonte di ipotesi interpretative o previsionali. Diverso il caso qualora ci si trovi di fronte ad eventi del tutto nuovi per i quali non vi siano precedenti storici ai quali fare riferimento, come è in molti casi la realtà nella quale operiamo. Viviamo infatti in un tempo ove l'estensione e assoluta novità dei cambiamenti in corso segna una discontinuità profonda. E' la condizione di chi sperimenta come l'inizio di una nuova fase della storia: un cammino per percorrere il quale non ci si può rivolgere al passato, perché i morti sono morti per davvero e definitivamente e nello stesso tempo non c'è convergenza e consenso su quali siano i nuovi criteri di orientamento. Norme, modelli, direttive che la tradizione aveva cristallizzato appaiono inadeguati rispetto ai problemi che si debbono affrontare, eppure non si sa spesso come sostituirli. Questo tempo appare all'uomo che lo vive come superiore ai periodi precedenti e contemporaneamente inferiore alle possibilità in esso presenti. Un'epoca forte eppure incerta sul proprio destino, orgogliosa delle sue conquiste e, nel contempo, timorosa delle conseguenze che ne derivano. Ci si avverte capaci di grandi realizzazioni, ma poi nel concreto non c'è accordo su cosa vada effettivamente realizzato. Tutto ciò porta a vivere in un dualismo

tra potenza e incertezza, tra apertura ottimistica al futuro e cupo pessimismo.

Nel futuro si avverte il rischio di una catastrofe immane, che però si potrebbe evitare se si sapessero scegliere quelle opzioni finora trascurate; in tal caso quel domani oscuro e drammatico diverrebbe l'inizio di una felicità insperata. Si percepisce in tal modo, individualmente e collettivamente, il bivio che ci sta davanti. Decidere in quale direzione muoversi è responsabilità pienamente affidata all'uomo che si sente ad un tempo esaltato nella sua libertà ed angosciato dal timore di sbagliare. Ne vengono incertezza, smarrimento, ricerca di sicurezze, e di risposte già pronte che possano liberarci dalla libertà di decidere. Eppure una qualche decisione, fosse pure quella estrema e paradossale di non-decidere, siamo obbligati a prenderla.

È in questo tornante della storia nel quale nitidamente si coglie il compiersi di un ciclo e all'avvio di una nuova fase nella vicenda umana, che mettono radici simultaneamente le ragioni della speranza, dello sguardo ottimista verso il futuro e della paura, del pessimismo catastrofista. Siamo in una condizione esistenziale nella quale da molti segnali ci rendiamo conto che il futuro sarà radicalmente diverso dal mondo che abbiamo conosciuto, nello stesso tempo plurime sono le opzioni che ci stanno davanti e per scegliere avremmo bisogno di conoscere qualcosa di più sul futuro. Una conoscenza della quale l'esperienza quotidiana ne attesta la labilità, l'incertezza e più che in altri passaggi storici il domani si configura colmo enigmatico. E' difficile vivere una simile transizione tra slanci di speranze e cadute nello scoraggiamento, nello sconforto. Da questa contraddittoria situazione di stallo è possibile uscirne solo se abbiamo il coraggio di compiere una scelta di campo o di prospettiva, preliminare ad ogni altra decisione. Decidere se guardare al futuro dal punto di vista della speranza o da quello dell'angoscia e paura. Guardando al domani con speranza lo si vive nella stessa prospettiva dell'attesa ossia di un futuro che già ora avvertiamo e desideriamo presente. Sperando ci si



“Sperando ci si attende la realizzazione di ciò in cui si spera”

attende la realizzazione di ciò in cui si spera, è come se l'avvenire venisse verso di me. Mi rivolgo al futuro con uno sguardo capace di profondità prospettica, non mi fermo al presente o al tempo corto che inevitabilmente lo segue, territori abitati dalla paura, ma mi rivolgo a un avvenire più lontano, più ampio, nel quale collocare il progetto di una esistenza attiva, consapevole, capace di confrontarsi con gli eventi e non solo di subirli.

Se ci si colloca nell'area della paura sarà il presente a incombere con tutto il suo carico di impedimenti, ostacoli, vincoli, la cui presenza inaridisce e scoraggia. Solo la speranza permette di andare oltre e pensare l'esistenza e la realtà sociale futura come progetto, ossia un percorso che sciogliendo i nodi porti al di là ostacoli che oggi condizionano e limitano l'azione.

È nel progetto che il presente si fa accogliente del futuro. Il progetto è un qualcosa che ci sta davanti, appartiene al futuro e nello stesso tempo ha un forte legame con l'oggi. Nel progetto c'è l'oggi (le attività in corso, i valori, le risorse disponibili, ci sono i vincoli che la realtà presenta) e il domani (l'obiettivo che intendiamo/speriamo di raggiungere), ma c'è anche la creatività, la capacità di pensare ai cambiamenti da introdurre, di delineare un percorso, una successione di azioni attraverso le quali dare concretezza a quanto ancora non esiste. In tal senso il progetto è futuro, pensiero di futuro, decisione di futuro. Nel progettare si costituisce un legame tra ciò che c'è già (e pertanto appare solido, robusto, evidente, talvolta imm modificabile) e ciò che (si spera) vi sarà (e quindi risulta ancora incerto, solamente possibile, indefinito, al più probabile).

Ciò che a mio parere oggi manca nella società italiana, ma anche nella Chiesa, è questa capacità di progettare, di pensare il futuro.

Il presente incombe con la sua pesantezza, ma ciò non è una spiegazione convincente all'immobilismo, al timore con il quale si guarda al futuro. Anche in altri periodi storici il presente incombeva, pensiamo all'Italia uscita in macerie dopo la seconda guerra mondiale, eppure vi fu chi ebbe quella capacità di comunicare e suscitare speranza che oggi palesemente manca.

Forse ciò dipende dal fatto che siamo frastornati, ancora non riusciamo fino in fondo a comprendere e decodificare i cambiamenti che nel volgere di pochi anni hanno trasformato non solo il contesto sociale, ma le nostre stesse abitudini di vita. Ci troviamo collocati in una situazione di radicale novità come mai, in tale misura e vastità, si è presentato nella storia dell'umanità. Di qui la

difficoltà ad elaborare una visione, un progetto capace di suscitare speranza, mobilitare energie, delineare un senso nell'accavallarsi degli eventi e delle trasformazioni.

C'è un termine "globalizzazione", quasi uno slogan o un mantra, che riassume ed evoca l'insieme dei processi che ci riguardano, eccome ci riguardano, anche se non sappiamo in quale maniera sia possibile controllarli, governarli, far sì che non distruggano quelle sicurezze entro le quali decennio dopo decennio avevamo trovato protezione facendo del nostro mondo un'isola felice (o quanto meno tranquilla e pacificata), mentre intorno i tre quarti del mondo arrancavano nella precarietà, nel bisogno, nella cronicità della povertà che non sembrava avere mai fine.

Non è che il quadro si sia ribaltato. Siamo ancora un'isola dove si vive bene, anche se forse un po' meno sicura della sua felicità futura, ma è il mondo che intorno a noi si sta risvegliando, si sta muovendo. Quel mondo esterno al quale guardavamo con occhio compassionevole distratto ora ci appare come un temutissimo concorrente economico, abitato da persone pronte ad affrontare ogni pericolo pur di venire ad abitare da noi rosicchiando un benessere che di giorno in giorno avvertiamo diventare più precario e povero di risorse.

Ci accorgiamo di vivere tutti entro uno spazio che percepiamo essersi come ristretto, non nel senso fisico del termine ma dal punto di vista relazionale: ci si avverte più vicini e dipendenti gli uni dagli altri. In passato con minor densità di popolazione e maggior difficoltà nelle comunicazioni la realtà si frammentava in tante piccole patrie ognuna delle quali aveva, per chi vi abitava, l'estensione del cosmo.

Poi da cent'anni a questa parte l'introduzione di nuove tecnologie¹ ha reso accessibile ad un pubblico sempre più vasto la

“Uomini e donne si mettono in movimento alla ricerca di un destino meno precario”



¹ i primi servizi di radiodiffusione risalgono agli anni 20 del secolo scorso e qualche anno dopo gli aerei iniziarono servizi di regolare trasporto passeggeri.

comunicazione e l'interscambio, rimodulando distanze e rapporti. Da una realtà nella quale localismo ed autosufficienza erano l'orizzonte nel quale si dispiegava l'esistenza della maggior parte delle persone, si passa ad un mondo con confini più porosi, distanze accorciate, scambi accresciuti e tra le diverse aree geografiche i legami di interdipendenza si fanno più stretti. Le barriere, le peculiarità del localismo che proteggevano, davano sicurezza divengono ostacolo che limita, o blocca, la comunicazione e nel contesto attuale impoveriscono, depotenziano il futuro.

Lo "spazio" che per millenni aveva condizionato la possibilità per i gruppi sociali di entrare in contatto oggi è avvertito come un limite facilmente superabile date le opportunità di comunicazione che in tempo reale rendono accessibile ogni luogo del mondo. Anche nei più remoti punti della terra è dato conoscere tutto, all'unica condizione di saper "navigare" nel vasto oceano dell'informazione globale. Persino fisicamente lo spazio si è fatto breve. Trasporti veloci, regolari e a costi contenuti permettono viaggi e conoscenze dirette di luoghi "lontani", incrementano scambi commerciali. La distribuzione dei processi produttivi non è più legata alle specificità di un dato territorio², ma piuttosto alle opportunità che nei diversi paesi si presentano in termini di materie prime, qualificazione/costo della forza lavoro, regimi fiscali, ecc. Tutto ciò si è venuto a realizzare nell'arco temporale di alcuni decenni ed è come se i processi di cambiamento si fossero accavallati l'uno all'altro. Innovare, mutare, osare sono i verbi che dicono un mondo che non riconosce limiti alla ricerca, al conoscere, alla tecnologia. Non si accetta che vi siano frontiere invalicabili, limiti che la conoscenza non possa oltrepassare. Da un tempo nel quale era immediato ed evidente percepire che nell'ambiente, nelle strutture biologiche, nella vita sociale vi erano limiti "non superabili", naturali e come tali da rispettare, si è giunti ad una società ove tutto pare possibile. La natura non è più quella forza, quell'energia, che va assecondata, ma è materia disponibile per essere plasmata e modificata. Ci lasciamo alle spalle un mondo che pareva immobile al più increspato da un lento fluire di qualche cambiamento, dove il passato si trasmetteva invariato al futuro.(o così nel tempo lungo dei cambiamenti,

² Si pensi ad esempio al rapporto tra forza motrice idraulica e sviluppo delle attività di lavorazione del ferro, produzione della carta, tessitura. Fino all'introduzione della macchina a vapore queste attività furono in tutto dipendenti dalla disponibilità di corsi d'acqua a flusso continuo e dal fatto che la configurazione del terreno permettesse l'uso di ruote idrauliche.

sembrava). Per noi tutto ciò appare molto più remoto di quanto effettivamente lo sia in termini di distanza temporale.

Il nostro panorama esistenziale e sociale è cangiante, la conoscenza scientifica della realtà si concretizza nella vita di ogni giorno con molteplici ricadute tecnologiche, l'una concatenata all'altra in un processo di continuo ampliarsi di potenziali e reali opportunità. Di conseguenza un oggetto invecchia non in quanto si consuma, ma perché un modello nuovo lo supera, lo rende vecchio anche se prodotto da pochi anni. L'individuo che si trova collocato all'interno di un simile flusso di mutamenti ne è spesso sommerso, perché quando gli è dato di comprenderli e adattarvisi si accorge che sono già superati e altri se ne stanno affacciando. Tutto pare nascere e morire in un breve volgere di tempo, di conseguenza le cose vanno consumate subito rapidamente. Ne viene la sensazione di una ricchezza di possibilità precedentemente insperabile. Il presente non è avvertito come la degradazione lenta e inesorabile di un passato perfetto e felice, anzi la situazione è ribaltata. L'oggi è la realizzazione, ancora parziale, di ciò che ieri si era appena intravisto. Sotto questo aspetto, usando dei concetti propri del mito, si può dire che il paradiso terrestre, come realizzazione concreta e totale delle possibilità umane, non sta nel passato ma nel futuro. Ci si sente inseriti in una realtà dinamica, aperta al futuro, ma nella quale non vi è posto per un tempo definitivo, per un culmine di ogni tempo. Tutto è messo in discussione, orizzonti nuovi si aprono e, usciti da un mondo antico, si schiudono tante possibilità.

È all'interno di tale quadro culturale che mobilità e cambiamento divengono non fattori di interruzione nella continuità della vita sociale, ma esperienze che caratterizzano la normalità della società contemporanea. C'è rispetto al passato un ribaltamento della prospettiva. La crisi, la si intenda come situazione di tensione, di rottura dell'equilibrio sociale oppure come discernimento, decisione tra opzioni diverse, contrapposte, è la condizione usuale. Essa è la ordinarietà, il basso continuo che accompagna le molteplici forme del nostro stare insieme. Con questo non si vuol dire che manchino periodi di stabilità o non vi siano elementi di continuità all'interno della nostra società, ma piuttosto essi risultano come intervalli nella successione delle crisi. Globalizzazione e cambiamento sono gli assi che orientano e danno contesto alle rappresentazioni di futuro presenti nel nostro quotidiano. Delineano scenari che non riguardano solo le realizzazioni economiche, la diffusione della tecnologia, le relazioni tra gli Stati, ma coinvolgono il modo di

essere società favorendo le dinamiche di apertura, flessibilità, decentramento. Tramontata l'idea degli stati-nazione chiusi verso l'esterno e custodi gelosi delle differenze si viene a delineare una tendenziale convergenza verso una crescente uniformità ed integrazione nelle culture, nei modelli istituzionali, nei sistemi economici. Non che tale passaggio non sia segnato da resistenze, nostalgie per il calore identitario dell'*Heimat*, timori per la perdita di identità e memoria, non è facile infatti abitare una realtà nella quale la crescente interdipendenza unisce, globalizza il mondo, ma contemporaneamente sradica, indebolisce certezze tanto più che ancora non vi sono regole condivise che aiutino ad operare entro una complessità crescente e sotto diversi aspetti incognita.

Ogni evento, positivo o negativo, ha nella realtà attuale una capacità di propagazione ed influenza che va ben oltre il luogo dove accade e le persone in esso direttamente coinvolte. Un tempo si poteva pensare, o illudersi, che gli Stati, le culture, le stesse tradizioni religiose fossero luoghi "protetti" (o proteggibili), isole sulle quali vivere in equilibrio tra innovazione e continuità, sentendosi al riparo da sussulti e sconvolgimenti. Ora non è più così. Simbolicamente potremmo dire che non lo è più dall'11 settembre 2001 quando l'attacco alle torri gemelle ha tolto l'illusione che gli Stati Uniti fossero l'isola, o la fortezza, sicura, protetta dall'armata più potente e tecnologica che la storia abbia conosciuto.

In tale contesto collocherei speranze e paure che segnano l'odierna fisionomia della società italiana. Anzitutto c'è la difficoltà a comprendere la portata, l'ampiezza e l'irreversibilità della globalizzazione e dei cambiamenti che essa immette nel nostro quotidiano.

La globalizzazione è stata narrata con un linguaggio marcatamente orientato da ideologie contrastanti. Alcuni la intendono come il volto contemporaneo dell'imperialismo e dello sfruttamento dei paesi ricchi sui poveri. Altri l'avvertono come indebolimento di un sistema produttivo ed economico che aveva garantito sviluppo e benessere. Non mancano poi coloro che, all'opposto, la narrano come l'avvento (finalmente) di un mondo nuovo e radioso, segnato dalla armoniosa cooperazione fra le diverse realtà territoriali. Diversità di approccio che delineano strategie differenti anche se poi si condivide la sensazione che il tornare indietro non solo risulta praticamente improponibile ma sarebbe estremamente costoso e lacerante.

In un mondo globalizzato non solo si spostano ("delocalizzano") i processi produttivi alla ricerca dei luoghi ove è il profitto sia maggiore, si muovono anche porzioni consistenti di popolazione: uomini e donne si mettono in movimento alla ricerca di un destino meno precario, di un benessere economico più consistente, di un futuro più ricco di opportunità. Si muovono perché "sanno" che vi sono luoghi del mondo dove si vive meglio e nei quali, anche se non è detto esplicitamente, c'è bisogno di loro. Da questo punto di vista, esemplare e tipica è la situazione italiana. Nell'Italia del calo demografico³ e dell'invecchiamento⁴ l'immigrazione è anzitutto una necessità che da come sarà governata potrà diventare risorsa o focolaio di tensioni sociali⁵. L'immaginario sociopolitico di questi anni si è nutrito ed ha alimentato una lettura estremista e semplicistica dei problemi che l'immigrazione porta con sé. Se per cultura intendiamo quella visione del mondo che ognuno di noi apprende in quanto partecipa di una specifica società, ogni incontro tra persone cresciute in culture tra loro differenti presenta aspetti di problematicità e questo è tanto più evidente quanto più ampia è la distanza tra le culture. Nella realtà italiana tale confronto giunge attenuato sia in ragione del fatto che l'immigrazione è diffusa su tutto il territorio e non concentrata in alcune aree, pertanto è relativamente più facile relazionarsi con le diversità. Poi è da considerare che il 54% degli immigrati in Italia proviene da paesi europei ed il 52% è di religione cristiana⁶, due dati che ci dicono come la maggioranza di coloro che dall'estero vengono in Italia non siano, culturalmente parlando, molto distanti dalla realtà nella quale si inseriscono. Qualche problema di comunicazione culturale si potrà avere con l'immigrazione africana che costituisce il 23% e le persone di religione islamica, il 33% del totale.

³ La natalità per abitanti passa dal 19,4‰ (914.000 nati) del 1950 al 17,0‰ nel 1970 per giungere al 9,4‰ nel 2010 (561.000 nati). Per una lettura corretta si tenga poi conto che un 14% delle nascite nel 2010 avviene all'interno di famiglie di immigrati, i nati da famiglie italiane si colloca pertanto al minimo storico di 483.000 persone.

⁴ Dal 1990 al 2009 della popolazione anziana (65-79 anni) passa dal 11,9% al 14,4% e si prevede che nel 2020 sia del 16,6%, mentre i "grandi vecchi" (80 e + anni) crescono nello stesso arco temporale dal 3,4% al 3,8% e ci si attende che siano il 7,8% alla fine del decennio.

⁵ Attualmente l'incidenza della popolazione straniera è stimata al 7%⁵ e per la fine del decennio ci si aspetta che salga all'11%.

⁶ Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2009*, Roma, 2009.

Tuttavia il nodo ancora irrisolto, e non solo in Italia, è quello della integrazione sociale ed economica. Se all'inizio l'immigrato può essere percepito come l'ospite che chiede e dal quale ci si attende gratitudine per quanto riceve, poi non ci vuole molto a rendersi conto che egli diviene persona che dà un contributo alla ricchezza del paese e quindi domanda cittadinanza. Tanto più che già abbiamo oltre mezzo milione di stranieri, prevalentemente giovani o giovanissimi, nati in Italia. La questione ha indubbiamente aspetti di non facile soluzione, ma dal come la si verrà ad affrontare (o non-affrontare) dipenderà il clima sociale in Italia nella quale 1 su 10 dei suoi abitanti sarà di origine straniera.

L'interdipendenza economica che la globalizzazione favorisce ha come suo corrispettivo che i processi di espansione o di decrescita abbiano effetti anche in aree geografiche distanti dal luogo ove materialmente si avviano. È la condizione che oggi tutti sperimentiamo come fonte di incertezza sul nostro futuro. Pensavamo che il benessere, il complessivo tenore di vita, la sicurezza sociale fossero conquiste definitive, punti di arrivo, di un secolare impegno. Il fatto che potessero essere messe in discussione sembrava un'ipotesi accademica e nulla più. Oggi ne percepiamo la precarietà. Qui sta uno specifico focolaio di paura dal quale possono venire tensioni e lacerazioni sociali anche molto profonde e gravi.

Se in passato un futuro migliore era acquisire un maggior benessere materiale, raggiungere una più elevata formazione intellettuale, avere un lavoro meno faticoso, uscire in una parola dal rischio di una diffusa povertà e penuria, oggi per un numero crescente di italiano il meglio che ci si aspetta per il domani è conservare quello che oggi già si ha, difendendolo, se necessario, con le unghie e con i denti. Il passaggio è dalla speranza all'arroccamento, con nell'animo il timore che il peggio debba ancora venire.

L'invecchiamento crescente renderà però difficile mantenere gli attuali livelli benessere ed il calo in atto nella ricchezza collettiva riporterà a doversi confrontare con lo spettro dell'impoverimento. Siamo quindi di fronte a un passaggio molto stretto che richiede non solo una lettura critica a livello economico, ma più ancora un sapere elaborare un progetto sociale, un'immagine di futuro per il paese. Denatalità, invecchiamento, immigrazione, debole crescita economica, crisi del welfare, sono nodi che corrono il rischio di aggrovigliarsi in maniera inestricabile, ove non si sapessero

affrontare con uno sguardo capace di individuare anche in tale complessità ragioni di speranza.

Penso che al riguardo un contributo di grande importanza possa venire dalla Chiesa e in particolare dal laicato che intende testimoniare la vitalità dell'evangelo.

Se sperare è impegnarsi affinché il nuovo possa germogliare sconfiggendo le paure e le incertezze che da sempre accompagnano il finire dei sistemi economici, degli assetti politici, degli equilibri tra i gruppi sociali, il cristiano ha nel suo DNA una ragione forte per sperare. Egli crede della sconfitta della morte, la paura più insidiosa e radicata, e ne ha la prova nella resurrezione di Gesù.

Il tempo che viviamo assomiglia a quello dei due discepoli che alla sera di Pasqua "se ne andavano verso un villaggio di nome Emmaus (*l'immagine raffigura la "Cena di Emmaus" del Caravaggio*)

ed essi conversavano di tutto quello che era accaduto anche Gesù stesso, avvicinandosi camminava con loro ... ora disse loro: "Che parole sono queste che vi lanciate l'un l'altro" ... Ed essi gli dissero: "Le cose che riguardano Gesù Nazareno ... ora noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe

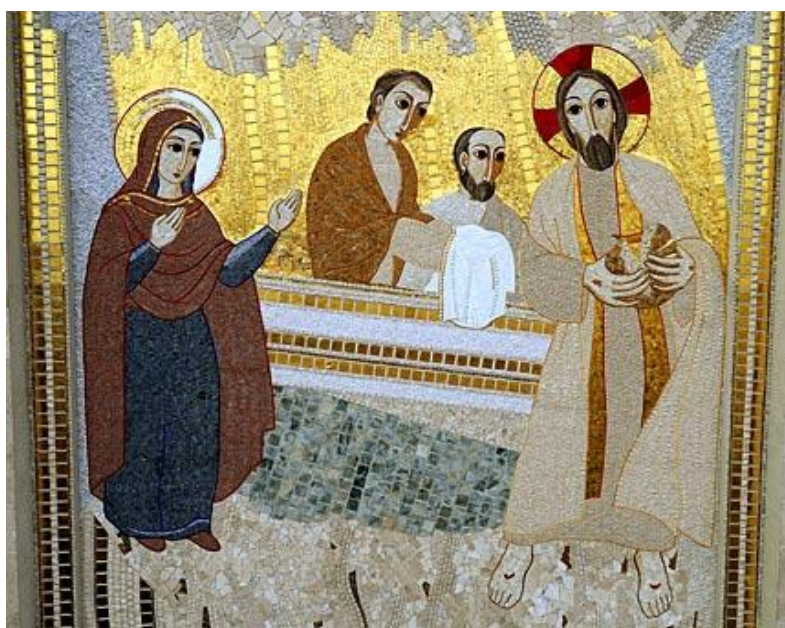


liberato Israele." Speravamo, ma ora non speriamo più; la realtà con l'evidenza estrema della morte si è imposta, ci resta solo il ricordo della speranza, poca cosa di fronte alla paura e allo scoraggiamento di un presente oscuro. Così nel mentre si stanno rinchiudendosi su se stessi, ritirandosi tra le mura protettive della propria casa mentre il giorno è già declinante e le tenebre impediscono di vedere procedere, questo misterioso compagno di viaggio sta rileggendo gli eventi e la sua è una narrazione che riscalda il cuore, allontana, almeno per ora, paura e angoscia.

Questa notte che avvolge sempre più i due viandanti non è banale notazione cronologica, essa descrive al tempo della prova, quando non si scorge il senso del tempo che si vive e il futuro è presagio di dolore e sofferenza. È nel mentre si fa sempre più buio che i discepoli avvertono il viandante come presenza capace di dare

nuovo vigore interiore ("Non ardeva forse il nostro cuore in noi?"). È il compagno di viaggio che nel groviglio degli eventi aiuta a cogliere una direzione di senso. Egli è parola che apre alla speranza e nello spezzare il pane si fa gesto che rivela l'identità e rimette in movimento, fa uscire dal chiuso nel quale ci si era ripiegati ("E levatesi in quella stessa ora tornarono a Gerusalemme").

In questo tornante della storia italiana il credente educato dal Signore a leggere la storia alla luce della scrittura Santa trova ragioni di speranza lì dove l'occhio dell'analisi razionale e attenta al dato empirico vede solo motivi di scoraggiamento alimentando sempre nuove paure. È probabile, così dicono gli economisti, che ci attenda



La Madre di Dio che indica il pane spezzato sul costato di Cristo

Chiesa della Nostra Signora del SS. Sacramento e SS. Martiri Canadesi - Roma

un tempo di ulteriori restrizioni, sacrifici, difficoltà; ne può venire un futuro carico di conflitti, lacerazioni, innescando una spirale auto-distruttiva, ma potremmo cogliere l'opportunità di un ripensamento critico, anche dal punto di vista morale spirituale, di ciò che è stato e di ciò che è l'odierno modello di gestione

dell'economia. Sobrietà, giustizia, promozione dell'uomo potrebbero così diventare termini di un progetto attorno al quale mobilitare risorse, impegno. Perché i valori dell'evangelo non potrebbero fecondare la creatività dei credenti e renderli capaci di pensare e costruire un mondo non più incentrato sul possedere egoistico, sul consumo incontrollato sull'assenza di ogni regola morale? Non si tratta di costruire dal nulla un percorso è una prassi politica, perché c'è su questi temi un magistero della Chiesa autorevole costante. C'è piuttosto da costruire un consenso, un

sentire condiviso, su di un progetto che aiuti ad attraversare la crisi attuale dando speranza li dove sta crescendo il groviglio delle paure.

*ALLEGORIA DELLA SPERANZA,
l'affresco umanistico-rinascimentale del Perugino*



“Un germoglio spunterà” (Is 11,1)
La profezia culla di speranza
Relatrice: Rosanna Virgili - Biblista¹

Perché coniugare la Profezia con la Speranza? E che significato ha questa coniugazione?

E' stata una scelta che abbiamo condiviso con chi ha pensato a questo convegno. Voglio dare subito quasi una spiegazione diciamo simbolica: la Speranza ha un colore, qual' è? E'Il verde. Qui c'è una signora che ha verde e celeste. C'è un aggettivo in italiano che è *glauco* e che indica appunto quel colore lì ,cioè una via di mezzo tra il celeste ed il verde, ed è il colore del Mare Egeo, anche un po' di un certo mare Mediterraneo, in certi luoghi, in certe isole, ed è il colore degli occhi di Atena. “*Atena Glaucofis*”, dice uno degli epiteti fissi di Atena che è la dea della Sapienza nel mondo greco.

Atena ha gli occhi verdi ed anche la sposa del Cantico *ha gli occhi come i laghetti di FEISBON*, dice il testo del cantico, e c'è un'affinità tra Atena e la Sposa, o l'amante del cantico, che è appunto quella di rappresentare la Sapienza.

E allora la Profezia è Sapienza e come tale genera la Speranza.

La Speranza dunque è legata strettamente alla Sapienza, alla conoscenza del mondo, alla conoscenza, all'esperienza, perché la Sapienza nella Bibbia è proprio il risultato dell'esperienza. La formula, il genere letterario più semplice della Sapienza e quello più elementare, è il Proverbio. Proverbio:“*Rosso di sera buon tempo si spera*”, il proverbio è una produzione diciamo molto popolare, molto diffusa, non è accademica, e indica proprio, che cosa? La osservazione della realtà: osservo che per dieci volte quando il cielo di sera è rosso il giorno dopo c'è bel tempo e allora formulo una sorta di piccola nota di sapienza che può aiutare quelli che verranno. Quindi la sapienza è una catena, è qualcosa che si trasmette e si eredita allo stesso tempo. E perché la Speranza sia gestata (penso che sia un neologismo), la Speranza ha bisogno di una gestazione.

La gestazione nasce proprio dalla terra innanzitutto, cioè dalla osservazione della realtà, da quella che è appunto l'esperienza. E quindi ci vogliono gli anziani perché nella Bibbia è l'anziano il sapiente. Certo, perché ha il tempo a suo vantaggio.

¹ Il presente articolo ed il successivo sono la trascrizione delle relazioni tenute dalla Professoressa Virgili al XVI Convegno Nazionale degli Oblati Benedettini Italiani.

Vengo da Bose dove c'erano tanti ragazzi e ad un certo punto mi hanno fatto passare :*"Prego vada lei prima"* e poi mi hanno detto: *"per l'autorevolezza, non per l'età"*.



Io penso che l'età sia una marcia in più. Avere più anni significa avere più esperienza, e avere più dono

Oggi nella nostra cultura noi consideriamo l'età una perdita, e invece l'età, se ci pensiamo bene, è proprio un accumulo, un guadagno, è un investimento, è qualcosa che noi abbiamo, diciamo, di più, ogni giorno di più e che può essere appunto poi investito. Questa è

un po' la concezione biblica della Sapienza che si trasmette di padre in figlio, di nonno in nipote, e quindi è questa il luogo della Speranza.

La Speranza nasce dal basso nella Bibbia. E credo proprio anche nella storia, nasca dal basso, dal basso inteso come la vita umana sulla quale si porta una riflessione.

Qual è il legame con la Profezia allora?

Approfitto, per non abbandonare il colore verde senza dire una cosa, approfitto per dire che nel Medio Evo le croci venivano dipinte di verde, perché nella croce c'è la speranza, c'è la sapienza, e anche l'interno del calice spesso era dipinto di verde, perché aveva questi significati. Quindi vorrei gettare quasi un elemento, che poi riprenderemo questo pomeriggio, su Gesù come speranza, inteso proprio anche come sapienza e come profezia.

La Profezia.

Per quanto riguarda la profezia biblica ritengo che nella bibbia si debba parlare di profezia sapienziale, cioè vorrei, come dire, sgomberare un pò il campo da una concezione forse tradizionale della profezia, (magari non vi appartiene, voi siete esperti, dotti, però lo faccio lo stesso). La profezia in generale, anche quella biblica, da chi non la conosce in maniera diretta, viene interpretata come una sorta di passaggio di una parola che viene dall'alto: c'è Dio che parla.

Il profeta è una sorta di portavoce, potremo anche pensare quindi che sia un ambasciatore che non porta pena perché lui porta la parola di Dio. E quindi insomma è una sorta di telefono, un canale che non ha

pena di quello che dice perché tanto è Dio che lo traduce, che lo trasmette, e quasi la sua persona diventa uno strumento, un semplice strumento: il popolo deve ascoltare la parola del Profeta perché in questa parola c'è la parola di Dio, c'è la presenza di Dio.

Questa interpretazione può avere esiti impropri: si può pensare che appunto la profezia sia quasi una sorta di lettura di una palla di vetro, una sorta di forma quasi magica di rappresentare la volontà di Dio, Dio dice questo e noi facciamo questo, Dio commina la pena e allora ci sarà la pena, come se il profeta non ci fosse di mezzo.

La Profezia biblica. Il profeta

Invece nella profezia biblica non è così, assolutamente. Il profeta porta pena. Il profeta è una persona che si trova a dover interpretare quella parola, si trova a dover metabolizzare la parola che riceve da Dio, e si trova spesso e volentieri a dovervi resistere a quella parola, oppure a doverla proprio scavare perché è ambigua, non è facile da comprendere.

Il profeta dunque è davvero simile ad Atena che è rappresentata ancora da un simbolo, animale questa volta, che tutti loro forse conosceranno, che è la civetta, un uccello che veglia di notte. E così parla Isaia del profeta-sentinella, "*cosa resta della notte*". Il profeta deve anche essere sapiente, deve avere quindi gli occhi aperti.

Certo Dio consegna una parola, ma spesso in visione.

Per esempio: "***Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Che cosa vedi, Geremia?". Risposi: "Vedo un ramo di mandorlo". Il Signore soggiunse: "Hai visto bene, poiché io veglio sulla mia parola per realizzarla"*** (Ger. 1,11-12). Noi ci aspetteremmo "perché ti ho fatto vedere un ramo di mandorlo", invece Dio dice : "perché io veglio sulla mia parola per realizzarla".

Che rapporto c'è tra un ramo di mandorlo, un bastone, e *la mia parola* per realizzarla?

Questa differenza, questa distanza tra ciò che Dio dà al Profeta e la sua proposta, la sua parola, deve essere, diciamo così, abitata dal profeta in tutta la sua vita, in tutte le sue capacità, le sue risorse.

Il profeta deve saper essere quindi sapiente, intelligente, deve saper discernere, deve saper trovare la parola giusta, deve inventare dei generi letterari per tradurre quella parola. Deve insomma conoscere le scienze, deve conoscere le lingue, deve conoscere la realtà del mondo.

Profezia e Speranza



*...da
questa
terra
desolata,
piena di
pericoli
può
nascere
la
speranza*

Ecco davvero perché la Profezia è strettamente legata alla Speranza: perché la Profezia dà i nomi alle cose che ci accadono e legge la storia. La Speranza, nella Bibbia, è strettamente legata alla storia: c'è una storia, c'è un divenire, c'è un popolo, e c'è un cammino, ci sono delle pretese, c'è una promessa fatta ad Abramo. Questa promessa è come il morso della vipera, (non so se ricordate: la filosofia era il morso della vipera nel mondo greco), è qualcosa che ti inietta un veleno positivo, nel senso che c'è una promessa, la promessa di una terra dove scorre latte e miele, ma questa resterà sempre comunque una visione, una promessa, lo stesso Mosè non entrerà mai nella terra. La profezia scava in questa promessa.

Dove scava in questa promessa o per questa promessa? In una realtà che è una terra dove non scorre latte e miele, ma dove crescono rovi e cardi.

Questa è la **profezia**: è un impatto coraggioso e quasi di protervia, in un certo senso.

La profezia è un atto di coraggio: è voler credere che veramente da questa terra desertica, da questa terra desolata, piena di pericoli, dove scorpioni e serpenti l'abitano, una terra, che è deserto e direbbe Geremia "che nessuno attraversa e dove nessuno dimora", può nascere la Speranza.

In fondo è il nostro mondo, ci stiamo in questo mondo, ma dire che lo abitiamo è più difficile, abitare il mondo, abitare le nostre città, sì, abbiamo degli appartamenti nelle nostre città, ma abitarci, nel senso

proprio di trovarvi lo spazio della libertà, del sogno, della terra promessa che è una terra condivisa, un paese condiviso, un paese di pace e un paese di giustizia, è più difficile. Chiede la Profezia. Chiede quindi che cosa? L'opera della Speranza!

La Speranza: cinque accezioni della Profezia come culla di Speranza.

Fatta questa premessa, la mia proposta di questa mattina è divisa in due parti: in un primo momento vorrei dare cinque accezioni della profezia come culla di speranza. Vi potranno sorprendere, perché, come dire, non è tutto chiaro, bisogna problematizzare questo rapporto tra la Profezia e la Speranza.

La Speranza, come dice Charles Péguy, è una bambina piccina che trascina le due sorelle più grandi: la Fede e la Carità. E però questa bambina piccina è come l'infanzia della storia. Ritrovare sempre questa spinta di infanzia è qualcosa veramente molto difficile che chiede contemplazione, che chiede davvero estrema sapienza.

L'infanzia della storia: c'è questa possibilità di rinnovarsi, di fare cose nuove, di avere futuro, di non fermarsi dinnanzi alle rovine, dinanzi a ciò che magari sembra dirci che tutto finisce, che non c'è più speranza.

La Speranza invece è un inedito, un inaspettato, una porta che si apre laddove noi non sappiamo, su quale orizzonte, è un orizzonte diverso, essendo una bambina piccina ha tutta una sua, diciamo, storia che non si conosce, ed ecco perché appunto magari noi resteremo sorpresi del ruolo della profezia come culla di speranza.

Nella seconda parte cercherò di dare delle possibili piste di applicazione sulla vita benedettina e sulla testimonianza benedettina che oggi credo possa essere assolutamente preziosa per il mondo in cui viviamo, non solo all'interno di quello che è il mondo benedettino, che è il vostro mondo, ma specialmente laddove si rende assolutamente indispensabile una testimonianza, un intervento nella società, nella storia di tutti, nella realtà laica, civile. In questo davvero il benedettinismo ha molto da insegnare perché fin dall'inizio della sua storia è stato un fenomeno assolutamente laico e davvero fortemente incisivo nella storia che voi sapete benissimo. Allora, sono tre le cose che ho scritto e voi eventualmente, nella discussione, sicuramente ne potrete aggiungere delle altre.

La profezia come fa a gestire la Speranza?

(Metto diciamo così una lettura sintetica dei testi profetici, e quindi col beneficio di inventario, è una mia lettura quella che faccio questa mattina, ma penso di essere onesta, che si possano dire queste cose).

a) La Profezia è strumento di trasformazione

Intanto diciamo una tesi di fondo: **La Profezia** è culla di Speranza perché la Profezia è sempre **strumento di trasformazione**.

Si. La profezia è, come dire, qualcosa che fa muovere, che rimette in moto e che quindi crea delle novità; cioè promuove delle novità, le crea perché le vede e le libera.

Delle novità ci sono, la profezia le rivela e poi in un certo senso le fissa, le scrive, le predica e le fa esistere.

Questo è un po' il segreto della Speranza.

La Speranza è un movimento nuovo, è una trasformazione, è una rinascita. E' qualcosa che fa superare il peso di muri.



La Resurrezione, Pontificio Ateneo S. Anselmo

Lo possiamo dire: la Speranza cristiana nasce dalla Resurrezione del Signore; se c'è un muro gravissimo che è sulla vita dell'uomo è la morte, il peccato, che sono strettamente collegati, come qualcosa che frenano, che chiudono, che ostruiscono qualsiasi via di uscita.

La Speranza invece trasforma questa realtà in qualcosa di morbido, di liquido. Trasforma ciò che è solido e ciò che è rigido (come lo Spirito Santo) in qualcosa invece di morbido, di dinamico.

E così è la Profezia.

La Profezia praticamente si inserisce lì dove c'è bisogno che avvengano delle trasformazioni:

toglie i sassi dalla strada, diciamo così, e per fare questo deve essere controcorrente. C'è questa assoluta esigenza. E' così: è un segno di contraddizione.

Allora un primo modo di essere culla della speranza della profezia è nel suo essere, diciamo così, in un certo senso, *madre*, cioè dare al mondo cose nuove, *“ecco faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia: non ve ne accorgete!”*.

Questa è la Profezia: **la Profezia** è la capacità di vedere cose nuove, di vederle, ma non di produrle, mi raccomando, caso mai di parlarne, di rivelarle, ma non di produrle: **la Profezia** le vede le cose nuove, ci sono già delle cose nuove. E però non tutti sono capaci di vederle perché c'è una reticenza, normalmente, nell'uomo biblico ma anche in noi. Noi siamo conservatori.

Vorrei fissare proprio questo: direi che anche psicologicamente può essere forse una struttura diciamo umana quella di voler conservare, è un problema davvero anche di avere delle sicurezze.

La responsabilità della profezia: Il Profeta Samuele

Un esempio: al tempo di Samuele; Samuele è un grande profeta, considerato forse il primo grande profeta storico, perché è stato tra l'altro il profeta che ha unto il primo re, Saul, ed anche il secondo, Davide, e quindi ha avuto una grande importanza, ma Samuele veramente diventa poi il prototipo di un profeta molto importante non dico come Mosè ma quasi, diciamo. Mosè e Samuele infatti vengono spesso anche nel N.T. messi insieme.

Samuele veramente è un profeta di incrocio, di cambiamento; di incrocio nel senso che quando sorge Samuele c'è "il potere dei sacerdoti", è lì il santuario di Silo; poi però decade questo potere e vengono appunto i profeti: Samuele, i suoi figli, la sua famiglia. E sarà sempre Samuele un po' il protagonista, perché sarà quello che vedrà che un certo governo è finito, è finito il tempo di un certo governo: governano i sacerdoti, a un certo punto si corrompono. Bisogna avere il coraggio di scegliere un altro tipo di governo, e allora adesso governano i profeti; poi ad un certo punto il popolo chiede un re, e c'è una contrattazione incredibile però alla fine Samuele, tra l'altro contro i propri interessi familiari perché lui è un profeta, unge il primo re.

Perché? Perché vede che queste sono novità necessarie.

La novità è sempre qualcosa che scandalizza, la novità inquieta il cuore dell'uomo, perché c'è un ignoto nella novità. C'è un proverbio: "chi lascia la strada vecchia per quella nuova sa cosa lascia ma non sa cosa trova".

Quindi la novità è un luogo di tanti punti interrogativi, questo però è il **luogo della profezia**: avere il coraggio di aprire un futuro. E quindi ci deve essere una intelligenza sul fatto che alcune cose del passato sono finite, non giovano più: non possono più governare i sacerdoti! Ed il profeta deve avere il coraggio di dirlo, perché qualcuno deve avere il coraggio di dirlo. Non sto parlando per l'oggi, mi raccomando, ma è

successo così nella bibbia. E però è interessantissimo perché il profeta rischia. Questo vorrei dire a smentita di una concezione tradizionale del profeta secondo cui è Dio che parla. Si è Dio che parla ma Geremia dirà -quando le tue parole mi vennero incontro le divorai con avidità, tu mi hai dato le tue parole ma poi mi hai lasciato in mezzo al guado perché sono io che vengo vessato dai miei nemici, dagli stessi miei fratelli- perché non sempre il popolo accetta la parola del profeta come una parola che viene da Dio e quindi c'è questo mettersi in gioco: se vogliamo essere davvero madri di speranza, madri, padri, quindi gestire questa speranza dobbiamo metterci in gioco seriamente, profondamente.

Quindi la nostra fede, perché noi siamo, re, profeti, sacerdoti, tutti i battezzati, la responsabilità profetica che abbiamo, il dono della profezia che abbiamo, deve veramente essere coerente, fino in fondo, altrimenti potremo diventare persone che si lamentano, perché le cose vanno in un certo modo, perché non c'è più quello che c'era prima ma questo è qualcosa di assolutamente pletorico e insignificante. Bisogna mettere dentro la propria vita, e rischiare la propria vita, in un amore diciamo così alla storia del nostro popolo come quello appunto che questi profeti avevano, rischiando appunto di essere vessati, certamente non accettati dal popolo, rischiando anche di essere o di sentirsi abbandonati da Dio, perché Dio non è la coperta di Linus, (non so se qualcuno di voi legge i Peanuts, quando deve lavarla la coperta non so se ricordate è un problema perché lui ha lo stomaco che si contorce mentre c'è la centrifuga sulla coperta...) Dio non è una balia per il profeta, Dio non è qualcuno che protegge il profeta che ama, che crede, Dio crede nel profeta, gli dà una grande responsabilità, gli consegna cose grandi e però poi è lui che deve veramente portarle avanti: e quindi fare una cosa nuova vuol dire davvero promuovere il futuro. Quindi su questo primo punto avremo moltissimo da dire.

Vorrei soltanto accennare alle pagine più belle dei profeti, specialmente le pagine del ritorno dall'esilio perché anche lì si trattava veramente di fare una cosa nuova, quando il tempio era stato distrutto, il palazzo del re era raso al suolo, le mura della città erano state divelte, questo popolo viveva ormai in terra straniera, concepita proprio come un luogo di morte, come uno sheol, erano dispersi in mezzo agli altri popoli, specialmente in Babilonia nella terra dei nemici: bè lì si tratta veramente ancora di lanciare questa sfida *“diventerete qualcosa di nuovo, uscite di là, uscite, uscite di là, e tornate nella terra”* .

Si. Si parla di ritorno ma non si torna mai nella stessa terra.
E' così anche per noi cristiani quando parliamo di ritornare alla fede; in effetti questa parola è equivoca, non è che noi si ritorni alla fede del passato. No! E' impossibile! Quel luogo non c'è più, si ritorna ad una speranza nuova, si ritorna come hanno sperato i nostri padri, così speriamo noi. Quindi il ritorno è verso la speranza non è verso qualcosa che c'era prima, perché la storia della salvezza non tollera le ripetizioni, ci sono ripetizioni, così come la santità, ci sono sempre nuove incarnazioni ma non c'è mai un ritorno al passato, a San Benedetto, al 6° secolo, al 7°-11° secolo, al tempo delle riforme: ci saranno nuove riforme, nuove incarnazioni, e quindi questa capacità davvero di dire comunque "uscite, uscite di là" . E lì si crea una cosa nuova: il verbo uscire è molto importante, è il verbo dell'esodo, dove abbiamo il più grande profeta che è Mosè.

Il coraggio di riconoscere le cose nuove: il profeta Geremia.

Un **primo punto** di questa **gestazione della speranza** è avere il coraggio di promuovere qualcosa di nuovo, promuoverlo perché, mi raccomando, lo ripeto per concludere questo primo punto, perché si riconosce che c'è già qualcosa di nuovo.



Avere il coraggio di promuovere qualcosa di nuovo

Io per esempio sono certa che nella Chiesa oggi ci sia già qualcosa di nuovo, perché è vero che c'è.

Il problema è dargli un nome, è dargli voce, è riconoscerlo.

Profezia è soprattutto riconoscere le cose.

Quando Geremia va nella Geenna, quel luogo si chiama valle di Ben-Hinnòn. Ger. 19 è un testo tremendo, feroce direi, perché si parla del

sacrificio di bambini che venivano bruciati, tra l'altro vivi, sotto a Gerusalemme; nel tempio si assolveva al culto ortodosso ma nella Geenna si sacrificavano ai Baalim i bambini, quindi il fiore del popolo e anche della speranza; questa ipocrisia distruggerà Gerusalemme, Gerusalemme sarà distrutta perché era già divisa in due, e quindi per Nabucodonosor è stato un gioco da ragazzi, Gerusalemme non è stata distrutta per la forza dell'esercito nemico, è stata distrutta dalla frattura della solidarietà umana che c'era al suo interno. Questo distrugge le nostre città: non sono i nemici, non sono i potenti che vengono da fuori, è la mancanza di giustizia, è la mancanza di fedeltà collettiva, la mancanza del diritto che distrugge le nostre città, e così era Gerusalemme. E allora, quella valle, dove venivano bruciati i bambini, si chiamava valle di Ben-Hinnòn tutti erano tranquilli, nessuno sapeva, qualcuno sapeva, ma nessuno doveva sapere, nessuno doveva dire quello che ci fosse lì, nessuno doveva cambiare il nome a quella valle. Chi lo fa? Lo fa il profeta il quale dice *“ecco, verranno giorni - dice il Signore - nei quali questo luogo non si chiamerà più Tofet e valle di Ben-Hinnòn, ma piuttosto valle della Strage (Ger.9,6).*

La **profezia** è riconoscere la verità e non avere timore di dire i nomi delle cose, guardate così si costruisce il futuro: dando i nomi veri alle cose, prima di tutto, quindi con un'operazione, penso che possiate essere d'accordo, sapienziale.

Cioè, come dire, io esco dalla città e voglio sapere cosa c'è sotto, cosa c'è nella pancia della città. Profezia è voler sapere quello che c'è, non vuol dire chiudersi in un ghetto la profezia, chiudersi in un'isola felice, tutto il contrario, vuol dire proprio prendere i piedi e camminare, uscire dal proprio guscio, e vedere le cose; le cose ci sono bisogna vederle, quelle erano cose tristi, tremende che però hanno dato a Geremia la possibilità di dire: -guardate questa città sarà distrutta-. Infatti la coppa si infrange, nel gesto simbolico, e da quel giorno poi lo arrestano, il sovrintendente del tempio arresta Geremia. Vedete, chi ha veramente costruito la storia di Gerusalemme è stato Geremia, non sono stati i sacerdoti che difendevano questa falsa faccia, questo lifting della città. Quindi la profezia è lungimiranza, si dice una parola oggi, si dà un nome oggi ad un luogo e non viene accettato ma un domani sarà la verità perché tanto non c'è niente, come dirà Gesù, di nascosto che non debba essere rivelato. Quindi è un compito veramente grave e stupendo quello della profezia.

Così per concludere dicevo che anche le cose nuove spesso e volentieri sono come dei bambini, vittime di non essere visti nella loro realtà. Noi sacrificiamo anche le novità, forse questo è il più grande peccato

e anche ciò che veramente non ci rende poi capaci di speranza, perché la Speranza è questa bambina piccina che c'è e va riconosciuta.

Dove sta la speranza?

La speranza sta in luoghi precisi, lì dove nascono ci sono già delle infiorescenze, e allora si tratta di togliere subito le erbacce, prima possibile, per farle vedere queste infiorescenze. Si tratta, potremmo dire, di riconoscere dei carismi che ci sono ma non vengono messi in circolazione, non vengono fatti collaborare, come direbbe Paolo. Paolo dice -i carismi possono essere tantissimi, ci sono quelli più grandi, quelli più piccoli, ma quello che conta è che agiscano “Pros tos u feron”.....per il bene di tutti-

E quindi, ecco, cogliere le novità significa, come dire, mettere acqua nella piscina. E se noi chiudiamo le bocche dell'acqua che vanno nella piscina perché diciamo -no, non c'è l'acqua, non c'è questa fonte- o - non ci va di riconoscerla- perché ogni fonte nuova ci inquieta un poco, dicevo prima, bisogna avere il coraggio di mettere in circuito le novità, e questo appunto lo fanno i Profeti.

b) La Profezia per essere culla di Speranza deve demolire e costruire

Un **secondo momento** che la profezia biblica utilizza per essere culla assolutamente di Speranza, vi potrà sembrare strano, è demolire.

A un certo punto (a quel povero Geremia, scusate parlo di Geremia perché mi sembra adatto ed è il profeta del mio cuore, della mia tesi di dottorato, è inquietante che) Dio dice a Geremia: “ *Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare*” (Ger. 1,10).

Prima viene il demolire e poi viene il costruire, ma certamente in questa missione le due cose non sono disgiunte: demolire vuol dire già costruire ma noi dobbiamo avere questo coraggio, di demolire come atto di costruzione.(mi capite o è troppo difficile?) Perché poi la mentalità semitica o comunque ebraica è un po' diversa da quella nostra, greca; noi dividiamo le cose, molto di più. Invece gli ebrei hanno una modo più sintetico di concepire le cose. Se si demolisce noi diciamo: demolire vuol dire distruggere. No. Distruggere intanto vuol dire anche costruire perché ci sono delle zavorre che vanno distrutte e in quel distruggere c'è già una prima pietra: noi dobbiamo avere assolutamente l'onestà di distruggere, l'onestà dico, non solo il coraggio.

L'onestà è dire: certe cose sono morte, bisogna demolirle altrimenti tieni in piedi un cadavere e tenere in piedi un cadavere è il contrario

del mistero della nostra fede che è morte e resurrezione; non è conservare un cadavere, noi non conserviamo dei cadaveri, però c'è questa tentazione che è assolutamente idolatrica e lo facciamo anche attraverso appunto purtroppo delle manifestazioni che ci sembrano di devozione etc., non so, imbalsamare qualcuno, lo trovo terribile, non vorrei comunque adesso fare delle esemplificazioni. Però ciò è pericoloso perché poi nasce una mentalità come se la fede nel futuro, la fede nella salvezza che il Signore porta, sia legata ad un conservare, ad un mantenere, a cercare di non perdere, è il contrario del dinamismo evangelico, e qui la speranza non può attecchire, non può nascere, è una bambina piccina.

Bisogna uscire da certe mentalità.

Le storie sono tante e stupende.

Ad es. quando Saul dà la sua armatura a Davide è un testo meraviglioso: Davide doveva combattere contro i Filistei, lui era il coraggioso e Saul, il re, gli dice -io ti metto l'armatura mia- e a un certo punto questo povero Davide, che sicuramente era più piccolo, perché Saul sapete era bello e alto, i veneti dicono altezza mezza bellezza, invece Davide era il più piccolo dei figli di Iesse, era fulvo, si dice anche fosse bello ma solo perché era diventato unto da Dio e insomma una gran bellezza non doveva essere, insomma era più piccolo di Saul, e allora Davide lo immaginiamo dentro questo catafalco, non so se avete mai visitato dei castelli dove ci sono queste armature e allora Davide dice -ma io non mi posso muovere! Come faccio a combattere! Non mi posso neanche muovere!- .

E questo è emblematico: il passato o certe cose passate sono per noi come l'armatura di Saul: non ci fanno più muovere!

Sta a noi poi riconoscere quali sono le cose da demolire. Perché Dio non è che dica a Geremia ti mando a demolire questa casa. No. Dio dice -ti mando a demolire- e quindi poi è il profeta che dice cosa. Ad un certo punto Geremia sarà chiamato a profetizzare la demolizione di Gerusalemme, la demolizione del Tempio.

Non so se riuscite ad immaginare cosa potesse essere nella mente di un ebreo: era la fine del mondo! Era la fine persino di Adonai, perché Adonai dove abitava? Abitava nel tempio, e se il tempio viene distrutto- *dov'è Adonai, dov'è il nostro Dio*- c'è Ezechiele che si preoccupa di scrivere della gloria, va presso il torrente Kebar, presso gli esiliati, ma insomma il problema era proprio questo. E infatti Geremia, se ricordate le sue parole nell'ultima confessione: *Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!" Ma nel mio*

cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo. (Ger. 20,9).

Questa è la **profezia**, quando Dio ci chiama a demolire, perché nessuno vorrebbe demolire. Parliamoci chiaro.

Ci dispiace, ci dispiace lasciare.

Io adesso appunto penso anche a tante congregazioni religiose di vita attiva che capita di incontrare, fare questo umilissimo servizio, soprattutto questo ascolto condiviso della Parola, che si trovano proprio a chiudere le loro case, addirittura insomma ormai nel giro penso di cinque - sei anni, non di più, molte congregazioni religiose dovranno proprio chiudere i battenti; è un tempo questo che stiamo vivendo, diciamo così, di chiusura di tante realtà.

E quindi come vivere questo tempo?

La profezia l'ha vissuto in pieno: prima di tutto come davvero una culla di speranza, perché? Perché si possa ricostruire alcune cose vanno demolite. Perfino Gerusalemme, Geremia ha parlato di questa fine di Gerusalemme, i falsi profeti dicevano -ma no, no, non è vero-, lui ha dovuto combattere, è stato perfino calato dentro una cisterna perché la sua voce non si sentisse più ma la sua determinazione è stata incredibile perché ha chiamato un segretario e ha detto -scrivi quello che io ti detto- . Geremia ha avuto bisogno del libro perché la sua parola era tanto difficile da accettare, così come oggi è difficile da accettare che certe cose vadano demolite. In Geremia, il primo profeta, compare questo rotolo, utilizza questo sistema per poter comunque farsi sentire; poi quel rotolo, dove ci sono scritte queste cose che la città sarà distrutta, viene distrutto e Geremia dice -ne riscriviamo un altro-.

Tutto questo per dire che cosa?

Che la **speranza** è una forza, è qualcosa che ci schiaccia, si fa strada e non può essere ostacolata. E allora, se non altro per esclusione, alcune cose vanno cancellate, per esclusione, poi quello che verrà si vedrà, si vede quello che viene ma dobbiamo per forza fare spazio a questa novità, a questa speranza, e così fanno i profeti, e poi naturalmente per costruire.

c) Dove si costruisce?

Per il **Terzo punto** io prenderei il profeta Ezechiele.

Culla della speranza è questo costruire; dove si costruisce? (Siccome è tardi farei solo una nota, conoscendo i testi tutto diventa più chiaro, ma non importa. La nota è questa:)

Noi potremmo pensare: dove si costruisce? Su dei pilastri fermi? Invece Ezechiele costruisce proprio sull'inconsistenza perché, dove sta Ezechiele? Ezechiele vive in esilio.

Nella terra dell'esilio Ezechiele scriverà non solo la nuova Gerusalemme ma il nuovo paese e la nuova terra promessa. E, diciamo così, il nuovo popolo di Dio sarà ricostruito dalle visioni di Ezechiele e dal suo tavolo di ingegnere dove lui proprio disegna il nuovo tempio: i capitoli 40-48 di Ezechiele sono una eredità per il futuro.

Dove potrà rinascere qualcosa? Sulla memoria, il passato diventa memoria. Allora, c'era il tempio prima, io ne ho memoria, ridisegno un nuovo tempio ma è un nuovo tempio che passa attraverso la profezia; quindi Ezechiele è un uomo sospeso tanto è vero che non si chiama più *naví*, profeta in senso tecnico ma si chiama *benadam*, figlio dell'uomo. Lui ridiventa il profeta come figlio dell'uomo cioè perde addirittura tutto quello che potrebbe essere una risorsa per costruire qualcosa di nuovo, sempre sul fronte della fede, della storia.

Si ricostruisce anche quando non si ha niente, quando però si ha la memoria, quando quello che ci lascia San Benedetto, un benedettinismo storico declinato in un certo modo, incarnato in tante forme, diventa in noi memoria. Cioè quando diventa qualcosa che abbiamo metabolizzato e che può dare frutto a cose nuove, un'opera spirituale vera e propria, lo spirito c'è qui, quando la memoria diventa creatività diventa qualcosa di nuovo ed ha veramente il coraggio di scriverla questa cosa e questa cosa infatti accadrà: il nuovo tempio non viene dagli indigeni, non lo costruiranno quelli che sono rimasti a Gerusalemme ma lo costruiranno alcuni che vengono da fuori.

Questo è molto importante per noi.

Ci sembra di perdere ma magari davvero la spiritualità benedettina sarà riproposta da altri, chi viene da fuori, ben vengano, in *dad medad*, ben vengano altri che possano davvero dare un nuovo frutto a questa memoria.

Quindi **la profezia** in questo momento è costruttiva perché è casta, perché non si fa proprietaria della memoria, si fa ministra della memoria, una memoria condivisa, donata, che potrà dare cose nuove, che vengono direttamente da questo spirito di Dio.

Nessuno di noi possiede la tradizione: noi non siamo possessori del benedettinismo, non è nostro. Possiamo davvero consegnarlo al futuro con castità, con le mani alzate, è un bene che viene da Dio. E allora bisogna avere questa percezione altrimenti non si riesce neppure a demolire perché si pensa che magari da noi poi dipenda il fatto che tutto scompaia. No, non scomparirà tutto, risorgeranno molte altre

cose sicuramente più belle, più potenti di quelle che sono state già vissute in passato.

d) La Profezia diventa culla di Speranza quando si fa luogo di annuncio

La profezia si fa luogo di annuncio quando annuncia ai prigionieri “uscite!”, a quanti sono nelle tenebre “venite fuori!”. Perché questo significa non perdere di vista il cuore della speranza, l’amore della speranza. Qual è? È la libertà dei cuori, è la guarigione dei nostri corpi che chiedono di essere guariti, noi speriamo per la sete dell’umanità. Non è che speriamo non so, che le monache benedettine abbiano chissà quante vocazioni, certo speriamo forse anche questo, ma la speranza è poter annunciare un anno di grazia del Signore, questa è la speranza. Non possiamo perderlo di vista.

Questa è la profezia.

La profezia si occupa della fame e della sete dell’umanità, non tanto delle questioni delle chiese o di certe forme, quanto della fame e della sete dell’umanità, così come Gesù ci insegna che in tutti i vangeli inizia la sua vita pubblica rispondendo ai bisogni delle folle, della gente, di chiunque, Gesù non va nel tempio, va in Galilea quando comincia la sua missione, va nella Galilea delle genti.

Quindi **la Speranza** è un debito che la nostra memoria, la nostra fede ha verso veramente il grido dell’umanità, è un debito che noi abbiamo verso il grido dell’umanità, verso chi cerca, verso chi sta sulla strada come l’eunuco etiope che legge la scrittura ma quella scrittura non dice niente alla sua vita.

Questa è la profezia.

Qui si apre la speranza: quando noi conosciamo e facciamo come Filippo che arriva prima su quella strada se no il carro è già passato.

Sperare vuol dire mettersi in moto verso quelle che sono le reti attuali del mondo, conoscerle, cioè andarci sulla strada, è lì che veramente si può interpretare l’annuncio.

Questa è la cosa più importante in assoluto davvero quando **la profezia** diventa un annuncio per tutti, generale, per tutti i popoli.

Bellissimo sempre ancora il cuore del libro di Geremia che è fatto di dinamite, elabora il lutto di Gerusalemme, prima lo annuncia e poi lo elabora, ma nel suo cuore ha i testi della consolazione che iniziano con una domanda inquietante che è: *-può forse un maschio partorire?-. A quei tempi era inquietante, oggi un po’ meno, per dire è una domanda assurda, paradossale.*

E poi invece dice *-perché vedo tutti con le mani sui fianchi, e gridare come una partoriente?-* . Qui la risposta non è negativa, la domanda non è retorica. La risposta è che un maschio non può partorire però io vedo dei maschi che partoriscono e perché questa domanda?

Questa è la domanda veramente dell'annuncio, di una speranza, cioè –ora noi siamo in esilio, ora questa città è distrutta- quindi non è abilitata più alla vita, come il corpo di un maschio non è apparecchiato per dare la vita perché non ha la matrice, e però da questa impotenza a generare la vita invece nasce la vita.

E questa è veramente la speranza: non fermarsi neanche dinnanzi appunto a questo.

E' come dire - può forse Caino diventare solidale con suo fratello?- è la stessa domanda. -Perché Dio lascia Caino, non lo fa morire?-. Qualcuno potrebbe dire -era giusto farlo morire aveva ucciso suo fratello!- Poi ci sarà la legge del taglione che dirà: occhio per occhio, dente per dente, vita per vita. Ma Dio è il primo a trasgredire la sua legge, nella bibbia, perché appunto lo fa? Lo manda in esilio, lui sarà esule e quindi vivrà.

E' una pedagogia, l'esilio è una pedagogia.

Caino aveva tolto la terra a suo fratello, dovrà vivere nel mondo, in un paese che non sarà il suo, straniero, come un esule.

Ma questa pedagogia è guidata da una speranza, che dite?

Io penso che nella storia di Caino Dio sperasse in Caino o sperasse in questa pedagogia che gli avesse poi consentito di comprendere il male che aveva fatto.

E' bellissimo questo, la bibbia è pedagogica.

Ma la speranza, vedete, bisogna veramente davvero scavarla, davvero farla venire fuori, davvero i maschi devono partorire.

Questi vostri monasteri come quello bellissimo di Parma che è grandissimo, pochissimi ormai i monaci, sembra un luogo un po' deserto perché è tanto grande, è bellissimo, ecco può forse un maschio partorire, può forse venire magari da una realtà così, e questo è davvero l'annuncio.

Concludo.

Queste sono pagine stupende, veramente poeticamente sublimi, che lo stesso Nietzsche diceva che non hanno niente da invidiare ai tragici greci, le pagine dei profeti biblici. Nietzsche, non so se avete idea di chi fosse, che conosceva benissimo la scrittura, era figlio di un pastore per altro, è stato uno dei primi che diceva della bellezza, del valore poetico dei testi biblici e proprio lui parlava della profezia dicendo che

non aveva niente da invidiare a Euripide, a Sofocle, ai tragediografi greci che sono stupendi.

E quindi Geremia, quando ancora Gerusalemme non era stata distrutta ma sarebbe stata distrutta, già vede il ritorno e dice:

“Ascoltate la parola del Signore, popoli, annunziatele alle isole lontane e dite: "Chi ha disperso Israele lo raduna e lo custodisce come fa un pastore con il gregge", perché il Signore ha redento Giacobbe, lo ha riscattato dalle mani del più forte di lui. Verranno e canteranno inni sull'altura di Sion, affluiranno verso i beni del Signore verso il grano, il mosto e l'olio, verso i nati dei greggi e degli armenti. Essi saranno come un giardino irrigato, non languiranno più. Allora si allieterà la vergine della danza, i giovani e i vecchi gioiranno. Io cambierò il loro lutto in gioia, li consolero e li renderò felici, senza afflizioni!” (Ger. 31,10-13). Ci sarà questo nutrimento del corpo e la gioia come nutrimento del cuore, come condivisione del banchetto, giovani e vecchi, e poi chi sono quelli che torneranno?

*“Ecco li riconduco dal paese del settentrione e li raduno all'estremità della terra; fra di essi sono il **cieco** e lo **zoppo**, la **donna incinta** e la **partoriente**; ritorneranno qui in gran folla.”*(Ger. 31,8). Quindi sono quattro categorie assolutamente non adatte per il cammino, perché torneranno a piedi, probabilmente, eppure torneranno. Vedete questo è l'annuncio, questa è la Speranza.

I testi più belli del primo testamento sulla speranza, sono quelli cosiddetti della consolazione, non ve ne private, perché è un piacere stupendo poterli leggere e poi sono davvero una preghiera per noi, il II° Isaia, il III° Isaia, il Libro della Consolazione di Geremia, e da ultimo il testo che avevo dato così come un po' il lite-motivo di questo brevissimo percorso biblico tra la profezia e la speranza, era un testo dell'Emmanuele che si trova nel libro dell'Emmanuele, si trova al capitolo 11 del libro di Isaia, è un testo che si legge nel periodo dell'Avvento.

La Profezia e i Doni dello Spirito Santo

C'è questa profezia come sapete, l'ultimo punto io l'ho chiamato / *doni dello Spirito Santo e la profezia* così un po' applicando a quella scrittura quelli che poi nel catechismo sono diventati i doni dello Spirito Santo: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. Voi li ricordate, purtroppo i nostri figli non li sanno più, perché al catechismo non si insegnano più. Io ho un figlio di 13 anni che sta per fare la cresima ma non sa quasi niente, e questa cosa ci deve scandalizzare e ci deve fare indignare, non è giusto. Un giorno

andando a messa una domenica ho chiesto -cosa significa Crisma, cresima?- mi ha detto -non lo so-, ma come sono tre anni che fai catechismo! Io allora vorrei saper cosa insegnano, come quando per la 1° comunione non ha letto un vangelo, non è giusto, tu vai a ricevere qualcuno di cui non conosci niente, e no, altrimenti i sacramenti che cosa diventano? Ci deve fare indignare, però c'è ancora qualcuno che dice -basta il sacramento, non occorre sapere niente- e sono preti, ma questo della parola è un grande fronte, e Benedetto nella sua regola, sapete bene, la Regola è tessuta dalla parola, è proprio un canovaccio assolutamente biblico. Ci sono cose che sono oggi assolutamente urgenti, sono emergenze, perché si affrontano in modo talmente barbarico per cui si cerca di tenere i bambini dalla 1° comunione fino alla cresima anticipando la cresima, facendo la cresima in terza media, poi quello che ti dice il sacerdote – se noi li lasciamo-si riduce al 30%. Vorrei solo appunto ricordare che la Profezia è davvero culla di Speranza perché è Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio che sono il canto linguistico della Sapienza che è pensato su questo rampollo di lesse che sarà un figlio di Davide e che poi appunto nel NT verrà designato in nostro Signore Gesù Cristo!

“Nella speranza siamo stati salvati” (Rm 8,27)

Il Signore è la speranza

Relatrice: Rosanna Virgili – Biblista

In questo secondo momento ci sembra importante fare un affondo nella spiritualità in senso stretto, nella fonte della speranza che è il cuore, che è l'esperienza interiore di Dio, che è la nostra stessa fede, questo vivere col Signore Gesù Cristo, questo impatto diretto, fisico, profondo, totale con Cristo, nostra speranza. E' un passaggio inevitabile e prezioso perché la fonte della speranza è radicata nella nostra fede che coinvolge l'intimo del nostro cuore, che coinvolge cardìa e psichè, cardìa è ciò che fa vivere il nostro corpo, il cuore come muscolo. Psichè viene tradotto con anima e significa tutto ciò che fa vivere interamente la nostra persona e questo corpo e questa anima sono una cosa sola e hanno bisogno di sperare. O meglio, il battito, a questo cuore, è la speranza stessa che glielo dà. E allora la parola di Paolo è preziosa veramente, è per questo che ho voluto mettere in gioco Paolo. E' una delle pagine più struggenti e meravigliose, ma anche più difficili della letteratura del nuovo testamento che è Rm 8

nei versetti 18 ss, là dove Paolo dice, nel cuore di questa pericope, “ nella speranza noi siamo stati salvati”, versetto 24.

“ Nella speranza noi siamo stati salvati”. Stamattina abbiamo parlato di profezia.

La radice della profezia è la speranza, se è vero che nella speranza siamo stati salvati, qualcosa deve essere accaduto o qualcosa deve accadere in noi perché poi si possa diventare profeti di speranza. C'è una metamorfosi, qualcosa che ci ha cambiati, “ nella speranza noi siamo stati salvati” . La speranza è un evento, qualcosa che è già accaduto, è anche un metodo, un modo: “nella speranza siamo stati salvati.” Dice qualcosa che c'è ma anche non ancora c'è, dice che la speranza è una tensione, noi siamo stati salvati in un desiderio. Il nostro cuore, inteso come cardia, come motore del nostro corpo, desidera la salvezza e già ha una salvezza perché il nostro cuore già batte nella speranza di vedere mondi nuovi, cose nuove, di vedere cose trasformate, è un'energia interiore, qualcosa che cambia il battito stesso del nostro cuore, inteso proprio come organo del nostro corpo. Perché la salvezza riguarda prima di tutto il corpo nella nostra fede. Siamo stati salvati nella speranza perché il Signore Gesù ha consegnato se stesso per noi, cioè ha consegnato il suo stesso corpo per salvare il nostro corpo. La lettera agli Efesini, attribuita a Paolo, dice che la chiesa è come la moglie, la sposa, Cristo è lo sposo, Egli è capo della moglie, della Chiesa, Gesù, lui salvatore del suo corpo. Quindi Gesù è capo del nostro corpo, noi siamo Chiesa, in quanto salva il nostro corpo.

Che cosa vuol dire essere stati salvati? Si può dire solo con delle metafore, Paolo utilizza delle metafore. Questo sposo, ha reso il corpo della sua sposa, bello, senza macchia, senza ruga. L'ha salvato, cioè l'ha reso bello, l'ha reso trasformato, non invecchia mai questo corpo. Questo corpo è capace di generare sempre cose nuove, questo vuol dire essere stati salvati nella speranza. Essere persone in cammino, persone in piedi, essere persone che non dicono mai “è finita”. Si può vivere la fine solo se si cammina verso qualcosa che è già alle porte, si può chiudere qualcosa solo se c'è un'insorgenza di qualcosa altro. Questa è la speranza, quindi è un'esperienza di sé la speranza, per cui si vive dell'abbraccio dell'Altro. Il Signore consegnò il suo stesso corpo e questo ha reso la sua sposa bella e senza macchia. Questo è il mistero dell'unione tra la chiesa e il Cristo. Il Signore ha salvato la chiesa, l'ha resa bella per porsela dinanzi, per guardarla, per contemplarla. “Siamo stati salvati nella speranza”, cioè non abbiamo grandi cose da fare, non abbiamo grandi opere da compiere, non abbiamo grandi ansie da

sopportare. Noi siamo dentro un luogo di contemplazione, “Siamo stati salvati nella speranza”, noi vediamo l’altro, lo sposo, questa è estasi, noi vediamo lo Sposo, questo vuol dire vivere nella bellezza, nella pace, nella corrispondenza, questo è il cuore della nostra fede. Se non c’è questo non c’è frutto. Questo è il messaggio di Paolo: noi viviamo la salvezza come pace, come certezza che ciò che si sta facendo, ciò che sta avvenendo è qualcosa che ha reso diversi i nostri corpi. I nostri corpi che segnalano i difetti, i limiti, l’inadeguatezza. Poiché questi nostri corpi ricevono l’abbraccio dello sposo, diventano corpi dove zampilla la vita, grazie a questo amore e non per un nostro progetto autonomo.

Allora, a partire dal cuore di questa pericope che si trova nel capitolo 8 della lettera ai Romani vorrei dire solo una accezione. Dal versetto 18 in poi Paolo si rivolge all’intera creazione, perché la speranza è un fatto che riguarda tutto il mondo, tutto il creato. Paolo dice “io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gioia che dovrà essere rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio, essa è stata sottomessa alla caducità non per proprio volere, ma per volere di Colui che l’ha sottomessa e nutre la speranza di essere, essa pure, liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Allora, dove entra la parola speranza? Entra nella vita del creato che soffre, ma è sofferenza tipica di chi partorisce. La realtà del creato e di tutte le creature del creato è qualcosa che segnala una schiavitù, una sottomissione, una sofferenza, un buio, segnala delle tenebre, segnala dei difetti, delle morti. Ma tutto questo va visto e considerato come doglie del parto. Dentro questa sofferenza c’è un’attesa: tutto il creato chiede la libertà. Essere salvati nella speranza vuol dire accettare il travaglio, mettersi nel travaglio, però con occhi di luce, con occhi che vedono già che da questo travaglio poi verrà una nuova creazione, verranno cose nuove. Per noi questa è l’opera dello Spirito. Lo Spirito genera cose nuove nella nostra vita. La salvezza non arriva solo per l’uomo, protagonista dell’amore di Dio, ma attraverso l’uomo, il credente, arriva a tutta la creazione. La speranza quindi è un debito che il cristiano ha verso tutto il creato. In questi giorni ad Assisi si sta svolgendo il convegno sul rapporto tra l’uomo e il creato e c’è una relazione dal titolo molto significativo: “Ama il creato come te stesso” . Si è perduto negli ultimi tempi, soprattutto in Occidente, la percezione che la terra sia nostra sorella, come dice S Francesco. Paolo ce lo ricorda, non solo la terra ha bisogno di una sensibilità ecologica, ma ha bisogno di qualcosa di più, ha bisogno di essere salvata,

riscattata, perché anche la terra purtroppo genera creature che configgono tra loro: il pesce grande che mangia il pesce piccolo, c'è violenza anche nella terra, questa violenza può essere riscattata attraverso la parola di noi che siamo stati salvati nella speranza. Il cristiano, dunque, riesce a dare speranza a tutto il creato, così che il creato possa essere la casa di tutte le creature che Dio ha messo al mondo nei primi sei giorni, quando diede alla luce il mondo. Tutto quello che abita intorno a noi, il nostro habitat ha bisogno di speranza. Il concetto di speranza cristiana vuol dire vivere le doglie del parto, mettere dentro la propria sofferenza, si soffre perché si vuole che le creature siano libere, noi soffriamo perché vogliamo condurre alla libertà coloro che sono schiavi, compresi noi stessi. C'è quindi questa corresponsabilità che tutti noi abbiamo verso l'annuncio della speranza cristiana, che è la base della fede cristiana, per cui prenderemmo in giro noi stessi se non vivessimo in questo modo la speranza cristiana.

Che significa partecipare alla gestazione della terra, che significa tradurre nel mondo, concretamente, in percorsi, in strade, la nostra speranza. S. Benedetto ci ha proposto una strada di costruzione del mondo, la Regola, quasi una Carta Costituzionale di una società, di un mondo. La regola è perfetta nella sua interezza. Mi sembra che tre siano i pilastri in cui la terra può trovare rivelazione, nella regola di S. Benedetto e in questa speranza che Paolo ci descrive.

Il primo pilastro credo sia la costruzione di una comunità umana, di una solidarietà umana, la costruzione di un mondo fraterno dove ci sia una realtà di legami, di relazioni, di comunione, di unione, di interazione, di corresponsabilità. Il rapporto pedagogico, il rapporto maestro-discepolo ad esempio, crea la comunità. Questo diventa fondamentale, lo è nella regola, mi sembra di poter dire che la grande autorità della regola sia la comunità. Ciò che costruisce il mondo è la comunità umana, l'edificio del monastero è un edificio fatto di carne. Insieme, nella comunità, si riesce a dare speranza alla terra, perché la comunità è la testimonianza di un corpo che non è più individuale, che non è più isolato, un corpo unito, il corpo mistico di Cristo, che può essere una sorta di aratro della speranza.

Qual è, oggi, l'importanza della comunità, di una società che abbia esperienza di vita comune, come si può realizzare un tutt'uno nella comunità, o quanto, invece, si resta uno più uno, più uno, più uno. C'è una matematica teologica ma anche una matematica filosofica che dice che uno più uno fa tre e non due. Noi possiamo essere tutti monaci, ma essere uno più uno che fa due. Se c'è invece un corpo

comunitario, se siamo due, siamo tre: c'è un surplus, c'è qualcosa di diverso. Questa è la comunità su cui, credo, volesse ricreare il mondo S Benedetto e anche Paolo. Questa speranza che ci salva e ci rende creature nuove, creature non più isolate dalla propria individualità, ma creature che mettono in comune ogni cosa, creature che mettono in comune se stesse, come il Signore che ci ha salvato perché consegnò se stesso, nel senso che ha abbandonato il suo corpo nelle nostre braccia. Per creare comunione bisogna andarsi andare nelle braccia dell'altro, lasciarsi andare al corpo dell'altro e non semplicemente fare qualcosa per l'altro. Mettere se stessi in questo circuito che diventa un corpo unico in cui ognuno di noi diventa un'altra persona se si concepisce veramente come comunione, come luogo di comunità. Per noi questo penso sia difficilissimo, ma la grande sfida benedettina è questa: che la vita dell'uno sia legata alla vita dell'altro, alla vita di tutti e nessuno possa fare a meno dell'altro se vuole riconoscere se stesso, per essere se stesso. S Benedetto ci lascia questo che, io credo, sia di una forza profetica, e di una urgenza pedagogica grandissima, perché oggi siamo tutte isole. Anche i figli nei confronti dei padri, delle madri, si è spezzato un legame, dobbiamo dirlo purtroppo. Restano delle affezioni nelle nostre famiglie, non più dei legami forti, potenti, perché è interrotta la parola, quando un figlio ha 15 anni già per noi è un marziano, non sappiamo più cosa dire perché parlano un'altra lingua. Quando si interrompe la parola è impossibile costruire un alcunché. Paolo lo dice bene nella lettera agli Efesini "mediante la parola", la parola è il sacramento dell'amore nella bibbia. Per poter formare un corpo solo e un'anima sola ci vuole amore.

Il secondo cardine della regola di S Benedetto ed anche della bibbia è la parola stessa. La Regola di s Benedetto riprende il linguaggio sapienziale e precisamente il linguaggio di Gesù. Il linguaggio sapienziale è quello che dice cosa è giusto fare, dice cosa si consiglia di fare, il linguaggio sapienziale è quello che dice "ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro". La regola riprende alla lettera il linguaggio biblico della Sapienza che noi possiamo dire sia stato quello preferito da Gesù, tanto è vero che nei vangeli non troviamo mai un linguaggio nomistico usato da Gesù, Gesù non parla mai per precetti e divieti come magari la legge fa. Il genere letterario di Gesù è proprio quello sapienziale. Pensate, quando Gesù inizia il suo primo grande discorso della montagna, nel Vangelo di Matteo, Gesù dice "beati i poveri". Da dove prende questo linguaggio? Dai testi sapienziali. Il grande portale dei testi sapienziali è costituito dai salmi. Il primo salmo inizia proprio con "beato", "beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, ma

medita la legge del Signore giorno e notte”. La Parola intesa come ciò che di meglio c’è per costruire il mondo. “Beati i poveri perché di essi è il regno dei cieli” dice Gesù. I poveri non tanto in senso economico, forse anche in senso economico, ma i poveri sono quelli come Abramo che aveva tante ricchezze ma non aveva un figlio, un figlio non puoi dartelo da solo.

Il povero è un uomo saggio, intelligente, sapiente, non sprovveduto che sa che dall’alleanza con gli altri può venire il regno dei cieli, il povero è beato perché sa e sceglie la via migliore. Questo diventa un paradigma per la Regola. Ritorneremo su questo per vedere quale culla dare oggi alla speranza, in queste incarnazioni, in questa attesa che oggi ha la terra, quali consonanze lanciare.

Un altro linguaggio sapienziale di Gesù è la Parabola, linguaggio molto popolare che, come genere, c’era già nei testi sapienziali: proverbi, enigmi, racconti. La parabola è una metafora. Il regno dei cieli è come un uomo che esce a seminare. Vedete che Gesù vuole parlare a tutti, il cardine della Parola è trovare dei linguaggi, poter cambiare lingua, uscire da un certo gergo forse un po’ sacrale. Pensate ai ragazzi di oggi che sentono la parola misericordia, oppure compassione. “Gesù vide le folle e ne ebbe compassione”. Io penso che se facciamo una ricerca sugli SMS che i nostri figli inviano in un anno, ne scriveranno almeno ventimila, non troveremo mai la parola compassione. Anche ai nostri orecchi la parola compassione consegna un significato molto vicino alla pena, l’espressione “ci fa compassione” per noi significa che ci fa pena. Invece il verbo greco che noi traduciamo in “ebbe compassione” semanticamente è più vicino ad “ebbe un brivido di vita”. La parola che noi traduciamo “compassione”, in greco ha la stessa radice di “visceri”. Quindi cogliamo meglio il sentimento che Gesù provò nel vedere la folla se diciamo che Gesù si sentì sconvolgere dentro, nel luogo dove, sia nell’uomo che nella donna, nasce la vita. La speranza è sentire il bisogno dell’altro, quando vediamo un bambino che ha sete, speranza è sentire questo brivido nelle viscere che ti fa dire: questo bambino deve bere, io devo trovare l’acqua. Questa compassione crea che cosa? IL miracolo. Le folle verranno saziare da Gesù, le folle verranno sfamate, il lebbroso verrà toccato, guarito. L’emorroissa verrà salvata dalla sua estrema rovina che era quella di essere isolata per 12 anni, senza amore, senza toccare nemmeno un suppellettile, essendo presa da questa forza contaminante che era il sangue.

Gesù quindi utilizza il linguaggio delle parabole perché è un linguaggio che tutti conoscono, ci sono molti seminatori tra loro. Il cardine della Parola richiede il dono dello Spirito. Noi leggiamo una parola ma chi

ascolta, ascolta nella propria lingua. E' il miracolo della Pentecoste. Il cardine della Parola oggi è che riesca a sconvolgere la vita. Io ho letto che qualcuno è andato a chiedere alle persone che escono dalla messa, la domenica, "quali letture c'erano oggi, che cosa avete ascoltato". Solo il 15% ricordava qualche parola, è tremendo, noi cattolici siamo refrattari alla Parola. Che dite? Che quella Parola non dice niente, non passa.

Il terzo pilastro è il lavoro, preghiera e lavoro, che non sono due cose separate, opus è opera, lavoro. La crisi del lavoro che c'è oggi non nasce dal caso, dovremmo uscire dal fatalismo, siamo diventati fatalisti circa le vicissitudini economiche, non capiamo perché ad un certo punto perdiamo il lavoro, perché i ragazzi non possono fare un progetto di lavoro. Non è una fatalità, ci sono delle regole, c'è qualcuno che sa bene da dove viene tutto questo. Nel salmo 128 si celebra l'uomo beato, che teme il Signore. Chi è l'uomo felice in questo salmo? L'uomo che vive del lavoro delle proprie mani. Bellissimo! Questa è la beatitudine dell'uomo nella Bibbia, poi vien l'uomo che ha una moglie come vite feconda, che ha figli. Ma prima di tutto è beato l'uomo che vive del lavoro delle proprie mani. Quindi il lavoro è autentica preghiera, il lavoro è qualcosa che celebra l'umanità e Dio nello stesso tempo, e celebra che cosa? Celebra la terra. Con il lavoro l'uomo riscatta la terra, la fa diventare feconda, l'uomo rende felice anche la terra. Con il lavoro delle proprie mani, l'uomo trova la felicità. Quel salmo non dice "beato l'uomo che vive senza far niente", o "beato l'uomo che prende lo stipendio e non lavora", o "beato l'uomo che ruba", ma dice "beato l'uomo che vive del lavoro delle proprie mani". Quindi, vivere del lavoro delle proprie mani è giusto, è giustizia, tutti dovrebbero poter vivere del lavoro delle proprie mani! Pensate quanto questo significhi mordere la pietra, c'è una *tripsis qui*. Questo ci costringe ad interessarci di economia, perché la regola benedettina ha delle impostazioni economiche ben chiare, c'è un rapporto con la terra. C'è sotto alla regola benedettina la concezione della comunità cristiana del libro degli Atti, cioè la concezione che nella comunità cristiana non ci sia più un bisognoso, che ognuno possa vivere del proprio lavoro. Il testo del cap. 4 degli Atti dice: tra loro non c'era più un bisognoso perché chi aveva campi o case, li vendeva e il ricavato lo deponeva ai piedi degli Apostoli. C'è questa perdita del linguaggio mercantile, del *do ut des*, del mercato, perdita del linguaggio individuale. C'è questo lasciare ciò che ognuno ha, ai piedi degli apostoli, cioè ai piedi di qualcuno che poi avrebbe distribuito a ciascuno non in parti uguali, ma a ciascuno secondo il

proprio bisogno. Come sapeva bene don Milani, non c'è niente di più ingiusto che fare parti uguali tra non uguali.

Questa è stata la bellezza del mondo benedettino, del monachesimo, della fraternità.

L'altro contributo notevole che il mondo benedettino ha dato lo ritroviamo nel tema della laicità. Anche qui noi troviamo una forte attinenza col Nuovo Testamento. Il cristianesimo è un'esperienza fondamentalmente laica. La stessa lettera agli Ebrei dice che Gesù non ha nessun legame con Levi, mentre di Giovanni sappiamo che apparteneva alla famiglia dei leviti, ma di Gesù sappiamo che apparteneva alla famiglia di Giuda, di Davide, ma non dei sacerdoti. Gesù è un laico, non un sacerdote. Quelli che Gesù chiama per essere suoi ministri, diciamo così, sono dei pescatori, dei laici. Qui è importante sottolineare il legame con il lavoro: erano dei laici che facevano qualcosa di preciso, facevano i pescatori, esercitavano un mestiere. Gesù chiama questa gente di galilea, non competente di cose sacre. Se Gesù avesse voluto collaboratori competenti di cose sacre, sarebbe andato nel tempio, a Gerusalemme, nei diversi ordini di classi sacerdotali, ve ne erano tante. Invece Gesù va in un porto di mare, tra pescatori, e li chiama mentre stanno lavorando. Secondo una tesi che io condivido erano anche dei mercanti, vendevano il pesce, quindi si sporcavano le mani con i soldi, i sacerdoti invece non potevano. Insomma, è gente di mondo. Gesù sceglie questa gente per essere gente che farà poi le stesse cose che fa lui: annunciare il vangelo. Gesù compie miracoli, Gesù annuncia il Regno dei Cieli, Gesù moltiplica i pani. Anche gli apostoli fanno tutto questo. Gesù stesso dice: voi stessi date loro da mangiare. Il miracolo dei pani e dei pesci non dobbiamo immaginarlo come Gesù in piedi che distribuisce. No, la scena è un'altra. Sono i dodici che tirano fuori dai loro zainetti quello che hanno, cioè ognuno ha il cibo per sé e per la piccola comunità. Sono tutti seduti, Gesù è in mezzo a loro, e condividono tutti quello che hanno. Il pane si moltiplica mentre si spezza, in questi cerchi di cinquanta, Marco dice che erano cinquemila, erano distribuiti in cerchi di cinquanta persone. La scena, dunque è la scena di una condivisione, un distribuire il cibo della comunità. Ecco, questo fanno gli apostoli. Essi vengono chiamati non a cambiare mestiere, faranno sempre i pescatori. Ma perché Gesù li sceglie? Perché sanno pescare, quindi posseggono le scienze umane. Bisogna conoscere il mondo per poter annunciare il Regno dei Cieli. Gesù fa una scelta laica. Questo è importante oggi, perché nel corso dei secoli invece il monachesimo, nato da un carisma originario di natura laico, si è invece clericalizzato

tantissimo. A questo è legato anche il discorso del lavoro. Gli apostoli sono chiamati ad essere pescatori di uomini per annunciare il Regno dei Cieli. Quello che cambia nel loro mestiere è il modo di farlo. Prima essi pescavano il pesce per la propria azienda, avevano un'azienda, erano i figli di Zebedeo. Ora quello stesso lavoro devono farlo nella gratuità e per il bene di tutti e per assolvere a questa attesa della terra. Un'ultima cosa importantissima: le donne. All'inizio del vangelo di Luca ci sono due donne determinanti. Una è Elisabetta e l'altra è Maria. Essendo donne non possono essere sacerdoti, perché i sacerdoti erano maschi. Elisabetta è una levita, è figlia di Levi, ma non è sacerdote. Mentre Zaccaria esce muto dal tempio e la gente che da lui aspettava una parola che venisse da Dio, resta frustrata perché egli è muto, pur avendo avuto la visita da Dio. Chi invece dirà la parola? Sarà Elisabetta, anche se la gente diceva: è lui che deve dire come si chiamerà questo bambino, si chiamerà Zaccaria? Elisabetta fa un'obiezione di coscienza, dirà no. Questo bambino si chiamerà Giovanni. E' potente questa presa di posizione di questa donna anziana che non si immagina così ribelle. Così Elisabetta trasgredisce tante cose. Trasgredisce la consuetudine della tradizione che dà al padre il compito di dare il nome al figlio perché il figlio maschio perpetua il nome del padre. Trasgredisce la legge del matrimonio che prevede che la moglie dia alla luce figli, ma non li generi: sono i padri che generano i figli. Trasgredisce anche la legge del sacerdozio perché era il sacerdote che nel tempio offriva l'incenso che lo abilitava ad essere il legittimo tramite della parola di Dio. La parola doveva passare attraverso il tempio e doveva passare attraverso la parola del sacerdote. Invece no, non ci passa più. Elisabetta dice che la parola di Dio passa attraverso la laicità, attraverso la donna, la donna è laica per forza di cose. Elisabetta è stata coraggiosa perché aveva il dono di Dio, perché quando c'è il dono di Dio, lo devi partorire, non puoi tenerlo. Su questo Luca è potente e molto polemico. Io volevo parlare di questo perché ritengo che il monachesimo possa ancora dirci molto sul tema della laicità nella chiesa. E poi perché ritengo che si debbano valorizzare i laici come testimoni di speranza. Oggi ci sono molte voci che non vengono messe in sonoro, la voce c'è ma è conculcata, è azzittita. Maria è il massimo della laicità. Quand'è, dunque, che si deve usare qualcosa di nuovo, quand'è veramente che la speranza solca una novità? Quando le cose vecchie non dicono più niente, quando piuttosto che essere dei canali, le cose vecchie sono diventati muri. Una volta erano canali, una volta erano profezia. Oggi sono tappi, impedimenti che non danno alla speranza la possibilità di farsi strada.

Quel sacerdote non parlava più, ma Dio non si ferma davanti a chi ostruisce la sua voce, non si ferma, va da un'altra parte. L'angelo va nel tempio, ma va anche da Maria, in Galilea, da una fanciulla, in una casa.

Quando vediamo che qualcosa finisce non dobbiamo pensare che Dio non sia più presente, non ne abbiamo il diritto. Magari siamo noi che mettiamo un tappo. Nel tempio Dio c'era, era la sua casa, il problema è chi amministra il tempio, il problema sono gli uomini che ci sono. Dio c'è, passa attraverso di noi, come ha detto Paolo, la creazione aspetta da noi la speranza, la rivelazione. Siamo fortemente chiamati in causa di fronte a tutte queste cose.

Oggi, noi, costruttori di speranza, non dobbiamo pensare che la speranza venga da un viaggio in qualche luogo di visioni, la speranza, non squalifichiamola, la speranza è qualcosa che ci morde dentro, che vuole uscire, che vuole vivere. La speranza è qualcosa che ci viene chiesta dagli occhi di chi incontriamo, occhi che chiedono speranza. Tutti chiedono speranza. Come mettere in atto oggi, la speranza? Io sono contraria per principio a dare delle esemplificazioni, delle ricette, dei suggerimenti, ma vorrei semplicemente aprire una discussione, siamo qui per pensare, per riflettere, quindi cosa fare per costruire la comunità? Come fare? Penso che la Regola benedettina avesse l'idea di come costruire la comunità, prima di tutto con la pedagogia, metodo ravvisabile nel rapporto maestro-discepolo. Poi con la struttura in quanto c'è un modo di vivere: lavoro, preghiera, condivisione dei beni della terra, quindi la vita comune. Come appare tutto ciò, a noi, oggi, che fare oggi? Io credo che sia tempo di mettere una novità nel rapporto maestro-discepolo, penso che il '900 abbia fatto due cose in merito: demolito e costruito, nel contempo, qualcosa. Prima di tutto ha demolito. I filosofi della morte di Dio sono stati coloro che hanno ispirato la morte dei maestri. Maestro era il padre, oggi il padre ha perso il ruolo di maestro, prima era l'esperienza che qualificava il padre come maestro. Io faccio il falegname ed ho un'esperienza in merito, mio figlio quindi farà il falegname, io che sono suo padre, gli insegno a fare il falegname perché lo so fare. Mentre la madre ha un rapporto affettivo con il figlio, il padre ha un rapporto mediato con i figli, il padre dice: io ti insegno i valori della vita. La madre invece custodisce la vita del figlio, lo coccola, spesso lo vizia. Il padre deve costruirsi un'autorevolezza sul figlio, autorevolezza che una volta era data per scontata perché il padre trasmetteva al figlio qualcosa, come l'esperienza, che era molto importante per il figlio, oggi non lo è più. Oggi i nostri figli fanno delle cose che noi non conosciamo, quindi

cosa possiamo dare? C'è una crisi incredibile della figura paterna. Ma c'è una crisi anche del maestro, del professore. Io ricordo che al Liceo Classico, negli anni '70 che abbiamo fatto uscire molti professori dall'aula perché non li ascoltavamo. Io ricordo che non volevamo leggere la Divina Commedia, perché ritenevamo che la Divina Commedia fosse qualcosa di chiesa. Anche oggi il ruolo è in crisi, ci vorrebbe l'assistente sociale per i professori, oggi si deve recuperare autorità intesa come autorevolezza. Aristotele diceva che per essere persuasivi, per farsi ascoltare ci volevano tre cose: patos, ethos e logos. Patos è saper interpretare le aspettative di chi ti ascolta. Ethos è avere la competenza che significa autorevolezza. La persona ti ascolta perché tu hai una competenza, quindi quello che tu dici è importante. Infine logos sono le leggi della retorica. Gesù era un bravo retore perché parlava bene, sapeva parlare.

Questo mi sembra essere in crisi oggi. Anche i sacerdoti mi sembra che abbiano perso autorità. Al tempo della mia adolescenza i parroci dettavano molte regole, oggi questo è stato contestato, per cui, oggi essere sacerdote non equivale certo a quello che equivaleva ieri. Oggi è difficile riconoscere il rapporto maestro-discepolo. Nella scuola elementare, oggi non si può usare più la penna rossa per non offendere il bambino. Prima la gerarchia era: il maestro parla, il discepolo ascolta. Oggi i ruoli sono capovolti: il discepolo parla, il maestro ascolta. Per carità, vi è del positivo in tutto questo, ci sono tutte le scienze umane applicate a questo, per cui il protagonista è il ragazzo, il quale è lui che decide quello che deve imparare. Questo vale anche nei nostri ambienti, per cui, se un oratore va a parlare del vangelo di Luca, deve anche cercare qualcosa che piaccia all'uditorio. No, prima devi parlare del Vangelo di Luca, se poi piace all'uditorio, piace, se non piace, non piace. Purtroppo vale la legge dell'odiens. Una trasmissione viene pagata se ha molti ascoltatori. La politica aziendale delle scuole oggi segue questo criterio. Vi potrà scandalizzare, ma ci sono dei Licei classici che danno 7 o 8 buttati là, quando poi vengono all'Istituto Teologico, dove io insegno, non sanno niente di greco, eppure hanno avuto bei voti. Di latino poi non ne parliamo, e parlo di chierici!

Cosa significa tutto questo? Che lo scopo principale della scuola è quello di avere allievi. Ora mi fermo, perché si sviluppi una conversazione in modo che voi possiate portare delle riflessioni.

Vorrei riprendere le quattro cose che ho detto. Sia la Regola che la Parola di Dio ci hanno portato a dire che la speranza, questo mondo che verrà, si costruisce costruendo la comunità, con la parola.

Poi il lavoro, oggi è un'emergenza. Senza il lavoro si bloccano i progetti, le relazioni umane. Non è giusto che i giovani non abbiano un futuro perché questo vuol dire negare la speranza, e non abbiamo il diritto di negare la speranza a chi è la speranza in se stesso. Bene, ho finito, vi ringrazio.

“Addestrarsi a testimoniare la speranza che è in noi”

(Gravissimum educationis 2)

La lezione del Concilio Vaticano II sulla speranza

Relatore: mons. Crispino Valenziano¹

Sono qui per parlare e cercherò di farlo, però, quando si preparava questo convegno, il clima era altro. Perché, visti i tempi, grazie a Dio, le cose procedono con una accelerazione che ci obbliga a riconoscere un passaggio dello Spirito. Perché lo Spirito è un grande, grandissimo, per i miei gusti l'unico, improvvisatore. Lo Spirito improvvisa. E quando si improvvisa, sapete, sta scritto peraltro, di Lui non sai né donde viene, né dove va, con che velocità. Viene. Passa. Non solo viene e passa. Nel venire è tutta gioia (*Veni Sancte Spiritus.*). La Sua venuta è una gioia, sempre. Il Suo passaggio è sempre un interrogativo, enorme, e il Suo procedere è strada. Lui cammina, se tu ci credi, e noi ci crediamo. Non sappiamo da dove viene, non sappiamo dove va, e allora ti fidi, sennò la gioia che hai avuto dal Suo arrivo non serve a nulla. E guardate che non far servire a nulla lo Spirito Santo è peccato che non sarà rimesso né in questa vita né nell'altra, sta scritto. E quindi, praticamente, sentiamo, oltre che la gioia, la responsabilità del Suo arrivo. La gioia del Suo passaggio con attesa e del Suo procedere con trepidazione. Allora quando si preparava questo convegno il clima era altro. Ma siccome di questi tempi, io sono persuaso così, lo Spirito ha improvvisamente accelerato, Lui, l'Improvvisatore, tutto cambia da un giorno all'altro. Chiedo scusa agli organizzatori. Peraltro vedo in cartella delle indicazioni bibliografiche ed altro materiale, e molte cose in fondo che io avrei potuto o dovuto dire, si ritrovano qui, quindi penso, spero, che non vi sottrarrò nulla.

¹ Il presente articolo è la trascrizione del discorso tenuto da Mons. Crispino Valenziano in data 26 agosto 2012 al XVI Convegno Nazionale degli Oblati Benedettini Italiani

Sono io che mi sento obbligato, tentando di seguire la strada, per quello che ognuno di noi può capire, può sapere - perché c'è tanto che non capiamo e non sappiamo - per quello che posso capire e sapere, cercando di seguirLo in questa fuga dove, nella Sua improvvisazione, è arrivato. Ci sono dei lento nelle Sue improvvisazioni, ci sono dei quartetti, ci sono delle fughe. Questa è una fuga, a mio parere.

Per il clima di allora, "Addestrarsi a testimoniare la speranza che è in noi" (Gravissimum educationis 2) voleva essere la conclusione di questo convegno perché in quel momento c'era in primo piano il documento della Conferenza Episcopale Italiana sulla Educazione: sul rischio, sulla nobiltà, sull'impegno, sulla necessità della Educazione. E quindi sembrava naturale andare a Gravissimum educationis, questo documento tormentato del Concilio Vaticano II, dove, al numero 2, è il problema della educazione alla Speranza, con il quale pensavo di cavarmela. Non è così. Non posso cavarmela così facilmente.

Perché lì, a proposito di educazione, si parla della Speranza? Vi dicevo che questo documento fu tormentato durante il Concilio. Mi permetto di ricordare sempre a me stesso che ho avuto nella mia vita il grandissimo, inaspettato, inatteso, impensabile dono di partecipare tutti i giorni al Concilio in aula, e di pomeriggio nella sala stampa. Quindi molte delle cose le ho vissute io direttamente, e ricordo quando si cominciò la grande questione della Gravissimus educationis, i vescovi e gli esperti erano più scombussolati del solito. Perché malgrado tutto ciò che si dice, il Concilio scombussolava, convertiva perché era un passaggio dello Spirito. E quindi praticamente chi lo coglieva, lo coglieva; chi non lo coglieva, stava lì ad aspettare. Poi magari ci arrivava appresso, perché ognuno ha i propri tempi di ascolto dello Spirito, ma poi alla fine lo ascoltiamo tutti, perché Lui ci sa



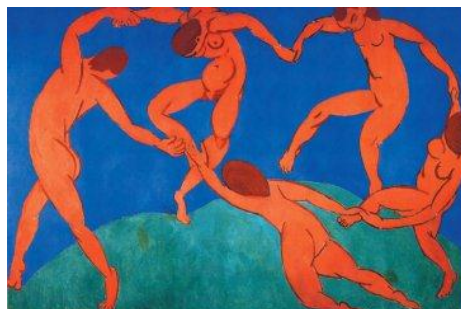
*Trinità di Andrej Rublev –
Mosca 1411*

fare. E quindi furono scombussolati più che per gli altri documenti. Perché si ponevano un problema che era quello di scambiare l'educazione come scuola. Lo schema preparatorio di Gravissimus educationis non parlava di educazione cristiana ma delle scuole cattoliche. Era un piccolo documento in partenza, senza altra pretesa che quella di preparare, giustificare, spiegare, illustrare, aiutare per le scuole cattoliche. Da questo a parlare a Gravissimus educationis ce ne corre. Ecco un passaggio dello Spirito: un soffio e finì la preoccupazione per la scuola cattolica, perché fu sostituita da una preoccupazione maggiore, più aderente, più opportuna, che era quella della educazione cristiana, scuola cattolica o non cattolica. Quello che era secondario divenne primario, quello che era primario divenne secondario. Ciò che è secondario non vuol dire che non conta nulla, ma viene in seconda istanza. Come se lo Spirito Santo avesse detto: "Cari miei vescovi, cari miei fedeli, voi parlate di scuola cattolica perché la scuola deve educare. Ma vogliamo sostare un attimo e vedere cos'è educazione? E poi ci adeguiamo la scuola. Altrimenti rischiamo di fare il contrario, di adeguare il discorso dell'educazione alla scuola". Ecco, Lui soffiò così. E ci furono delle resistenze, soprattutto da parte di quelli che avevano un'urgenza perché avevano in mano, in atto, le scuole cattoliche. E le scuole cattoliche hanno un problema ecclesiale, un problema politico, un problema sociale, un problema economico, un problema finanziario, un cumulo di problemi da tenere presenti. E lo Spirito Santo fa: "Questi li vediamo dopo. Per il momento vediamo cos'è l'educazione cristiana".

E così si cominciò a parlare di educazione. *Educere* (Agostino) vuol dire *tirare fuori*, ma possiamo noi cristiani parlare soltanto di educazione? La scuola che noi facciamo può essere solo un *tirar fuori*? Il *metter dentro* proprio non c'entra? E se *mette dentro* come, senza violentare? E come si mette la dialettica *metter dentro – tirare fuori* per rispettare la persona umana, per rispettare il dialogo? Tutti, questi, problemi dell'educazione.

E si arrivò a questa conclusione. Ci fu un'introduzione, poi venne la scuola cattolica in una seconda istanza. Ma ci sono principi molto interessanti sulla educazione – formazione. Perché educare vuol dire *tirar fuori*, dalla voce interiore, dall'uomo interiore, per noi cristiani dallo spirito interiore, delle norme, delle regole, delle indicazioni, delle illuminazioni, perché uno si faccia migliore per sé e per gli altri, persona compiuta, persona che sa muoversi, persona che sa agire, persona che sa donde viene e dove va. *Formazione* è un'altra cosa,

che è complementare, perché *formare* vuol dire *dare una forma*. Forma non è formalità, un fatto esterno, ma *modo di essere in bellezza*. *Formoso* vuol dire *bello*, *forma* vuol dire *bellezza per sé*. Come puoi tu, educatore, formatore, influire a dare una forma in bellezza? Che sia la tua forma. E tu cristiano, la forma del Cristo, la forma di Dio. E lo Spirito, vedete, pretende i suoi diritti. Non li diceva a nessuno. Quindi tutta la responsabilità che viene da questo tipo di discorso: formare ed educare fu il binomio su cui i padri furono avviati. E quindi al numero 1 si parla di educazione di un uomo; al numero 2 si parla di educazione di un uomo cristiano. Una forma che abbiamo noi cristiani è quella che ci dà lo Spirito ad immagine del Cristo. Noi siamo conformati a Cristo. Ogni uomo è nato ad immagine e somiglianza di Dio. Noi lo crediamo per noi cristiani e per tutti gli altri, perché ogni uomo, sta scritto, è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Ma per il cristiano a questo si aggiunge quello che Paolo VI chiamava il gioco degli specchi: io sono stato creato ad immagine e somiglianza di Dio – primo specchio; ma Dio a questo punto si prende gelosia dell'uomo Sua immagine, e si fa Lui ad immagine dell'uomo – secondo specchio – perché Suo figlio si fa uomo, ad immagine di ogni uomo; ma quando arriva lì, allora l'uomo, in forza di Dio che si è fatto uomo, diventa l'uomo che si fa Dio – terzo specchio – ad immagine del Cristo risorto. La forma corre, perché è lo Spirito che guida questo gioco di bellezza, questo gioco delle forme. E questo era quello che muoveva, agitava la discussione, l'attesa, a volte la repulsa, a volte la noncuranza. Poi ci arrivarono, e spunta al numero 2 la formazione cristiana. Guarda caso il nucleo di tutto ciò il numero 2 di Gravissimus educationis lo pone nella speranza.

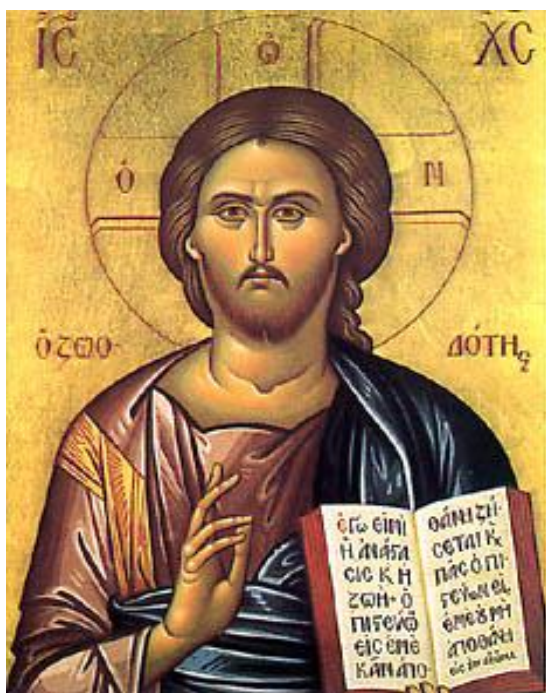


Henri Matisse, *La danza*, Museo d'arte moderna

Cosa è successo nel frattempo, da questa preparazione al discorso che faccio qui? Tante cose sono successe. L'ultima è che è uscito da poco *l'Instrumentum laboris*, schema del prossimo sinodo dei Vescovi indetto a partire dall'11 ottobre 2012, quando si compiono 50 anni dall'inizio del Concilio. Il sinodo tratterà della

Nuova Evangelizzazione. Il documento presenta 169 punti. Ricordo che Papa Giovanni XXIII, che volle un sinodo della diocesi romana, quando ricevette i canoni gli presentarono un Instrumentum laboris, che comprendeva anche eventuali condanne e pene, e ne misurò la lunghezza con un righello centimetrato dicendo: “Ma quanti, troppi metri di condanne e di parole! Non lo leggo: accorciatelo.” Glielo portarono accorciato. Lui prese di nuovo il righello e disse: “Sì, è un po’ più corto, ma ancora non è chiaro. Accorciatelo.” Si pensa che nelle tante parole ci sia più chiarezza, ma se sei obbligato a dire usando poche parole, ma centrate, il discorso cambia. E’ un’ascesi. Per i miei gusti 100 punti sono un po’ troppi. Al numero 119 è scritto un punto interessante. Prima di affrontarlo desidero evidenziare il tentativo che sto facendo. Se volessi fermarmi un poco su quel che ho detto, accennato, ripetuto, noi saremmo da educare alla speranza. Il movimento sarebbe questo: la speranza è lì, noi siamo aldiquà, andiamo verso la speranza dall’aldiquà. Educare alla speranza. Invece il discorso che sto dicendo adesso è un altro, e lo prendo da qui, lo prendiamo tutti da Pietro apostolo: dare le ragioni della speranza. Mentre avremmo tentato di andare verso la speranza, adesso invece è come se l’avessimo e dobbiamo darne le ragioni. Abbiamo meno e dobbiamo dare di più. E’ un impegno estremamente interessante, e se vogliamo possiamo vederci anche un dono dello Spirito, il soffio dello Spirito. O è presunzione che ci prendiamo, o è un dono Suo. Ma siccome stiamo puntando su una parola da Lui ispirata – dare ragione della speranza (1Pt) – è dono Suo, non si scampa. Perché il metro è sempre la parola di Dio: chi si fida della parola di Dio, chi si affida alla parola di Dio, non sbaglia. Infallibilmente non sbaglia. Solo evidentemente non bisogna storcerla. Ma dare le ragioni della speranza ti costringe a sbatterti la testa, devi darne le ragioni, sennò non la spieghi. Ecco quale è il tentativo: dare ragione della speranza. Un esempio attualissimo. Di questi tempi, come dopo ogni concilio, si parla tanto di scismi. Scisma vuol dire separazione. Si parla di scismi perché ce ne sono in atto più di uno. Papa Benedetto sta tentando disperatamente - spera contro ogni speranza - di sanarne uno. Ma c’è il rischio che sanandone uno ne spuntino cinque. E quindi bisogna sperare anche di più.

Dare ragione della nostra speranza. Quando Paolo definisce la fede (lettera agli Ebrei) dice che - Dante l'ha tradotta alla lettera - fede è sustantia di cose sperate et argomento delle non parventi. La fede è la sostanza delle cose che si sperano, dunque in un ordine logico, la fede viene dopo la speranza, perché le cose che noi speriamo diventano il nucleo della nostra fede. Forse è per questo che quando mettiamo su un'eresia noi attentiamo alla fede, ma quando purtroppo mettiamo su uno scisma, noi attentiamo alla speranza. Ed è questo che mi fa dire: "Ma allora, per parlare della speranza oggi, in questo momento, 26 agosto 2012, in cui soffia lo scisma?" Poi scisma ed eresia viaggiano sempre insieme alla fine,



chi si affida alla parola di Dio, non sbaglia

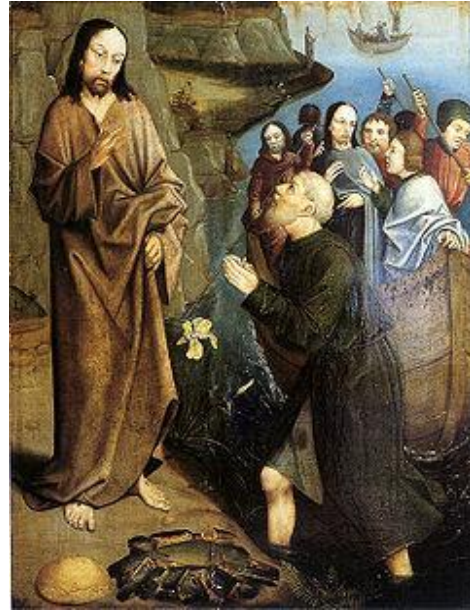
però ci sono scismi che nascono dall'eresia, ed eresie che nascono dagli scismi. E in questo momento è lo scisma che ci illude, che seduce invece dello Spirito. Si può tentare, si può illudersi di trovare lo Spirito non nel soffio, nella Sua strada, ma nello scisma. Cioè la negazione di quello che siamo. Ecco perché lo scisma è attentato, attentato alla speranza.

A me non interessa fare qui una lezione. Mi interessa dare le ragioni della mia speranza, tento almeno. Perché io sono ottimista sino allo spasimo. Io ci credo. Adesso parliamo di scismi, ma lo Spirito c'è. Non solo. Siccome noi non vogliamo attuare il Concilio, ci sta costringendo Lui ad attuarlo.

E lo sta facendo Lui il modo. Non si scappa, non ho dubbi su questo. Nessun dubbio: è questione di tempo. Siccome il Concilio è un progetto culturale, già da un punto di vista culturale, umanamente parlando di cose serie, per attuare un progetto ci vogliono settanta anni. Il Concilio ne ha appena cinquanta: ce ne vogliono altri venti. Siamo alla svolta finale. A questo punto ha accelerato, perché sono gli ultimi venti anni e non li vuole perdere. Tra vent'anni ci vedremo. Non ritiro la parola che ho detto, perché c'è una comunione dei santi, e tra venti anni noi, dovunque saremo, vedremo cosa lo Spirito avrà saputo fare delle nostre scemenze,

delle nostre stupidità. Del resto, il Padre, con le due mani, che sono il Figlio e lo Spirito, del fango non ha fatto uno di noi? E allora che meraviglia. Le ragioni della speranza.

Attenzione! Dare le ragioni della speranza non vuol dire fare della speranza, virtù teologale, un discorso di cui si dà la ragione come razionalità, far capire che la speranza è razionale. Questa sarebbe educazione del primo modo, non formazione. Dare le ragioni della speranza vuol dire mostrare la logica della speranza, che è logica dello Spirito, e quindi a volte fa a pugni con la nostra ragione. Riconoscerle. Le ragioni che io do sono le ragioni per cui io spero. A torto o a ragione (di tipo razionale). Ma io spero. Io ho deciso sapete, che, fino a quando puoi, quando ti chiamano non ti puoi sottrarre al tuo



E Gesù disse loro: venite a mangiare (Gv 21,12)

ministero, a quello che ti si chiede. Quando poi non ragioni più, non ti chiameranno più, non c'è alcuna preoccupazione in questo, ma sino a che ti chiamano vuol dire che pensano che tu ragioni. E io ho pensato, siccome ho molte richieste, che dirò una sola parola: non ragioniamo più sul Concilio, per favore. Non ci capiremo nulla. Dobbiamo attuarlo, punto. Perché non c'è nulla che spieghi le cose, che faccia capire le cose, se non l'attuazione. Pensate a quella pazza mamma, folle, che dovesse insegnare al proprio bimbo a mangiare e dicesse: "Bimbo mio. Tu devi prendere questo e portarlo alla bocca. Poi devi battere i denti. Poi devi masticare bene, sennò ti fa male allo stomaco. Poi devi inghiottire, deglutendo bene...". Il bambino muore di fame. "Mangia, figlio mio! Poi ti diranno come si fa a mangiare". Attuiamo il Concilio, fratelli e sorelle! Poi ci spiegheremo quali sono le logiche. Questo vuol dire dare le ragioni della nostra speranza. Vuol dire, dire la logica per cui speriamo, che non è una logica scolastica di educazione, è una forma in bellezza di attuazione

della nostra fede. Se è vero che la nostra fede è sostanza delle cose sperate ed argomento delle non parventi, se noi diamo ragione della nostra speranza, che è la fede stessa, allora noi non capiremo, ma sapremo. Che differenza c'è tra capire e sapere? Dice l'orazione liturgica a proposito dello Spirito Santo *Da nobis (Padre) in Spiritu recta saber – sapio* è gustare. Non dice facci "sapere" di capire, di intelligenza, di ragione, che pur dobbiamo avere, eccome. Sennò che sto a fare il teologo? Il teologo deve spiegare, ma non si fa il teologo spiegando quando si crede e si spera, si fa il cristiano. Si crede e si spera. Allora, dacci, Padre, di gustare nello Spirito. Perché lo Spirito è un grandissimo, tra le altre cose, gustatore. Ci sono quelli che gustano i vini. Mettiamoci dietro allo Spirito e se Lui dice di gustare quest'acqua, se Lui la beve, bevila, che gustatori come Lui non ce ne sono. Questo è il problema. Le ragioni della speranza sono le ragioni del gustare, del sapere. Gustare la nostra fede. E a proposito, dunque, del Concilio, noi dobbiamo gustarlo. E non sempre quando tu gusti una cosa sempre ti piace sino in fondo. Ci voleva un po' più di sale; ci voleva un po' meno di cottura; ci voleva un po' più di odori; ci voleva un po' meno di salsa. Ecco quello che dobbiamo fare: ci voleva..., ci voleva..., ma mangia la pietanza, sennò non sai! E Lui, che è l'autore della faccenda, perché questo lo dobbiamo credere, se siamo ancora cristiani, sappiamo da papa Giovanni, da papa Paolo che sono gli autori del Concilio, e gli altri che sono venuti appresso sino a quest'ultimo, che il Concilio è la bussola, che il Concilio è opera



“Gesù Risorto e l'apostolo Tommaso”, *Codex Arcus Epternacensis*, sec. XI, *Germanisches Nationalmuseum, Norimberga*

dello Spirito, che il Concilio è passaggio dello Spirito. Allora, ci facciamo scismatici? Si accomodi. Io non vi seguo. Questo è quanto. E in fondo potrei dire: “ Ho concluso.” Ma ancora non concludo, perché ho altro da dire.

Punto numero 119: “In un momento” che secondo il documento è questo “in cui la scelta della fede e la sequela del Cristo risulta meno facile e poco comprensibile dal mondo, se non addirittura contrastata e avversata, aumenta il compito della comunità tutta e dei singoli cristiani della comunità di essere testimoni”.

Testimonianza in greco è martyria, testimoni è martiri. Bisogna martirizzare la propria fede. E alla fede, o si dà testimonianza bella, la parola è detta di Cristo, che dette la bella testimonianza, dice l’apostolo, dette una bella martyria andando alla croce, sta scritto, allora la martyria, d’altra parte, o è bella o non esiste. Non ci sono testimonianze brutte, ci possono essere testimonianze nella bruttura, ma la testimonianza è bella per sé, e per noi cristiani la testimonianza-tipo, la testimonianza-forma, è la Sua bella testimonianza. La logica di un simile comportamento ci è suggerita dall’apostolo Pietro, quando ci invita a rendere ragione, a rispondere a chiunque ci domandi ragione della nostra fede.

Qui c’è un piccolo inciso, con una parola che può diventare ambigua e che dice così: “Una nuova stagione per la testimonianza della nostra fede...” Ma non dovevamo dare ragione, dare testimonianza, della nostra speranza? Qui è sotteso, ma andrebbe esplicitato, il discorso fatto prima circa la fede come sostanza delle cose sperate. Andrebbe fatto, perché c’è relazione tra fede e speranza. La fede e la speranza finiscono, dice Paolo, quel che resta è la carità. E non dobbiamo dimenticarlo. Io mi sono preso molte batoste per avere detto, nel corso di esercizi spirituali predicati alle suore, che l’Eucaristia finisce, la Chiesa resta. Ed è così. Perché la Chiesa va aldilà. Essa è fatta e resta. I salvati saranno per l’eternità la Chiesa in quello stato. Eucaristia non ce ne sarà più, perché non ci sarà più bisogno di avere corpo, sangue, anima e divinità, il nostro Signore Gesù Cristo, nel pane e nel vino. Non ci saranno più né pane né vino. Così è delle cose della fede e della speranza. Dice l’Apostolo che si spera in ciò che non si vede, si crede in tutto questo. Ma se vedi, vedi. La visione surclassa tutto. Ecco questo passaggio, secondo me, in questo brano che leggiamo andava accennato. Comunque, dicevamo, “Una nuova stagione per la testimonianza della nostra fede, nuove forme di risposta...” Togliamoci di testa che continuando nella tradizione non spunta

niente di nuovo. Guardate che la novità del nostro essere cristiani, è la novità di un organismo vivente. Se un organismo vive, cambia, da ieri a oggi, rimanendo lo stesso. Io non sono nato come sono. Ero piccolo ed ero altro, ma ero io. Quando risorgeremo, perché risorgeremo, nei corpi, con questi corpi, io con questo corpo risorgerò, con questi occhi vedrò Dio. Non saranno proprio questi occhi che hanno fatto le cataratte, ma saranno i miei occhi. La permanenza nel cambiamento è opera divina, è chiaro. Solo Lui può fare questo. Allora, dobbiamo cambiare forma di dare ragione dice qui il documento, “secondo che lo Spirito indica alle nostre comunità cristiane. Questo serve per rinnovare noi stessi” (senza rinnovamento non c’è vita!) “per rendere presente con maggiore incisività nel mondo in cui viviamo la speranza e la salvezza che ci ha dato Gesù Cristo.” Stamattina venendo ci è capitato di parlare di libertà, di coscienza. E mi è capitato di dire che noi neppure lontanamente misuriamo, e di rado misuriamo, di che libertà Cristo ci ha liberati. Perché si spera tanto e come si è liberi. Perché la speranza di un costretto, è la libertà. Libertà e speranza viaggiano insieme, perché la speranza è qualcosa che è per natura sua ottimistica. Sperare contro ogni speranza. E’ dunque per natura sua liberante. E’ per natura sua avvincente, seducente, costringente. Niente testimonia tanto e come uno che spera.

Questa sarebbe la mia semplicissima conclusione. Sperare contro ogni speranza, non lo dico io, lo dice l’Apostolo, con una testimonianza convinta. Può cadere il mondo intorno a me, io so che Egli mi guida, che Egli mi fa vincere, che Egli mi porta sino in porto, e che io non ho nessun diritto di essere pessimista, ho solo il dovere, bello, di essere ottimista contro ogni speranza. Grazie.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia orientativa SU LA SPERANZA

- BARCELLONA P., *La speranza contro la paura*, Maietti, 2072
- BECK U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, 2012
- ZAGREBEISKY G., *Simboli al potere. Politica. fiducia e speranza*, Einaudi, 2012
- HESSEL S. - MORIN E., *Il cammino della speranza*, Chiarelettere, 2012
- CIOTTI L., *La speranza non è in vendita*, Giunti, 2011
- MANCINI R., *Sperare con tutti*, Qiqajon, 2010
- MANCINI R., *Desiderare il futuro. Fede cristiana e unità della speranza umana*, Pazzini, 2009
- MOLTMANN J., *Etica della speranza*, Queriniana, 2011
- AA.VV., *Speranza. Uno sguardo biblico*, Tau editrice, 2008
- AA.VV., *La spiritualità della speranza*, OCD, 2006
- LABATE S., *La regola della speranza*, Cittadella, 2011
- VIRGILI R., *Geremia. l'incendio e la speranza*, EDB, 2010
- WENIN A., *Dalla violenza alla speranza*, Qiqajon, 2005
- SARTORI L., *Il dito che annuncia il cielo. Una spiritualità della speranza*, Lib. Ed. Gregoriana, 2006
- FROSINI G., *Il ritorno della speranza*, EDB, 2005
- CLEMENT O. - NOYER J.C., *Memorie di speranza*, Jaca Book, 2006
- BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, L.E.V., 2007
- Nuovo Dizionario di Spiritualita'*, Ed. Paoline
- Dizionario di Teologia Biblica*, Ed. Marietti

Gli oblato si incontrano

INCONTRO DI FORMAZIONE ANNUALE
“GLI OBLATI E LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE”

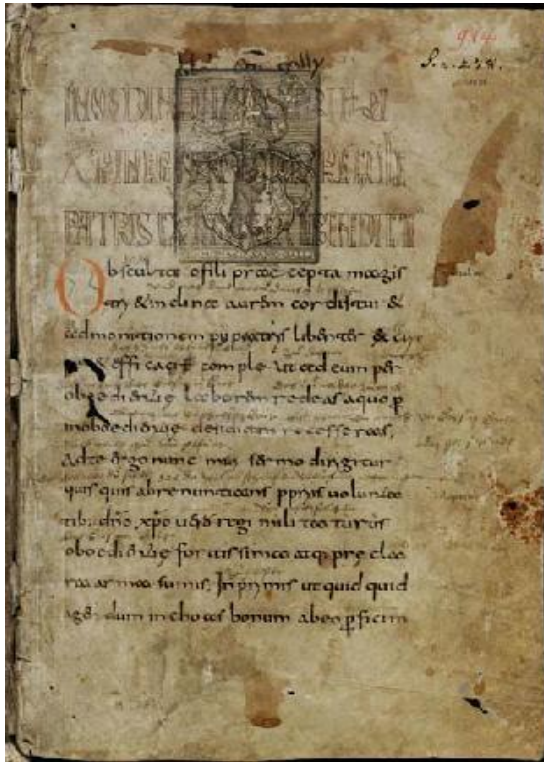
E' stato guidato da mons. Edoardo Aldo Cerrato, Vescovo di Ivrea, l'incontro formativo annuale che permette agli oblato benedettini italiani di incontrarsi per riflettere e crescere insieme nella fede.

Chi é l'oblato? È la domanda di apertura dell'incontro, con la quale, mons. Cerrato ha voluto iniziare un “percorso mentale” per tracciare il profilo del cristiano che ha accolto il messaggio benedettino, legando il proprio cammino spirituale a quello di un monastero.

Un cristiano che non "sta dalla parte di", ma "è parte di". Proprio questa appartenenza profonda genera la “nuova vita” che, in quanto tale, non può esaurirsi in un elenco di sterili cose da fare. L'oblazione comporta la responsabilità di iniziare un “modo di essere”, un modo nuovo di vivere. Gli uomini delle prime generazioni di cristiani venivano chiamati “i viventi”: “Se uno è in Cristo è una creatura nuova”, questa affermazione è, ricorda mons. Cerrato, una realtà così sconvolgente che, se sperimentata concretamente, non può non essere comunicata e manifestata pur nella fragilità del limite creaturale.

*“Se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose di prima sono passate, ecco ne sono nate di nuove”
(2 Cor 5,17)*





Codice Sangallesi 914 - Inizio della R.B.

Il cristiano, l'oblato benedettino è l'uomo che nella piena consapevolezza della propria libertà si lascia plasmare giorno per giorno, guidato dallo Spirito Santo, realizzando quel “Nulla anteporre all'Amore di Cristo”, che lo rende concreto testimone del suo Signore.

Con il Battesimo, inizia la missione, il cammino personale che dura tutta la vita e che per l'oblato, prevede una crescita anche “nella comunione”, grazie

al legame con una comunità monastica che diventa privilegiato riferimento per un cammino spirituale.

Mons. Cerrato sottolinea senza sconti le difficoltà che l'uomo di oggi è tenuto ad affrontare. Anche l'uomo di fede può trovarsi a dover fare i conti con cadute devastanti, con fallimenti molto pesanti da sopportare. La forza della fede vissuta nel proprio cuore e nella comunione con i fratelli, deve essere il tratto distintivo dell'oblato benedettino. Mons. Cerrato afferma: “Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può fare ritorno presso gli uomini: la società ha ancora bisogno di uomini come Benedetto da Norcia. Quindi, coraggio!”.

L'incontro formativo si è tenuto a Roma, presso Casa Domitilla, e ha visto la partecipazione di circa novanta persone tra oblato e religiosi appartenenti a ventisette monasteri italiani. L'appuntamento si conferma una piacevole ed arricchente occasione di scambio, fraternità e reciproca accoglienza nell'unico spirito benedettino. Senza assolutamente sostituire il rapporto prezioso di ogni oblato con il suo monastero di riferimento, gli incontri nazionali sono e



devono rimanere momenti di reciproca conoscenza. Nella libertà del vivere il carisma benedettino, scoprirsi membra diverse di un unico corpo, “educa” ognuno all’accoglienza e alla valorizzazione delle diversità.

Claudia Bianchini

Oblata dell’Isola di San Giulio
Segretaria Nazionale C.D.N.

CONVEGNO REGIONALE DEGLI OBLATI BENEDETTINI SECOLARI TOSCANI

**ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE – FIRENZE,
20 APRILE 2013**

Accogliere ed essere accolti per una condivisione concreta di fede e di bellezza, conoscersi per scoprire i volti, per ascoltare le parole di chi, come noi oblato secolari di San Miniato al Monte, ha sentito di essere stato chiamato a seguire nella quotidianità una Regola che traccia nella luce un cammino di vita. Da questo desiderio semplice di confrontarci per crescere in amicizia e speranza, per sentirci ed essere chiesa in una comunità d’intenti è nata l’idea del Convegno regionale degli oblato benedettini secolari toscani.

Numerose le adesioni, segno del desiderio comune di una testimonianza che s’irradi oltre i confini del Monastero a cui ciascuno è spiritualmente legato, a conferma di un’unica appartenenza a Cristo.

La presenza della coordinatrice nazionale Romina Urbanetti e del coordinatore regionale Gennaro Di Bartolomeo ha reso ufficiale

il Convegno regionale della Toscana iniziato con una relazione tenuta, nella penombra affollata dell'antico frantoio del monastero, da Don Paolo Giannoni, eremita e oblato camaldolese, invitato dal Priore padre Bernardo, nostro maestro e guida.



La sua presenza, le sue parole, sono state il primo dono che abbiamo ricevuto: don Paolo vive in eremitaggio <<*solo ma non in solitudine*>> a Mosciano, piccolo borgo al limite di Firenze, scelta in lui maturata dopo quindici anni di servizio pastorale, quaranta d'insegnamento presso lo Studio Teologico fiorentino e un periodo trascorso all'Eremo di Camaldoli. Colta la sua conferenza, dettata dal silenzio e certamente dallo Spirito. Iniziando dalla ricchezza dei nomi biblici, profezia e programma realizzato e che, spesso teofori, hanno in sé implicita una chiamata di Dio, ci ha condotto fino al nostro presente dove, sebbene fuori dalla sensibilità biblica, permane la profezia nel nome di oblato e di oblata che sono segno che rimanda a Dio: un modo di essere e di vivere, una condizione che richiede coerenza. Nell'etimologia della parola, **oblatum**, la sua verità: **essere offerta**, con un libero atto di volontà porsi davanti a Dio, da Lui chiamati personalmente alla vita e all'oblazione; presentati a Dio da una Comunità monastica che ha accompagnato e accolto. Per grazia oblato, per grazia amato, disponibili a vivere secondo il Vangelo di Cristo in una volontà di carità, nella bellezza e nell'intensità di una relazione personale con Dio, essere amore e dono per gli altri nell'ospitalità e nel servizio,

così come san Benedetto insegna, per diventare *luogo per chi non ha luogo*.

Recitata la preghiera di Sesta guidati da padre Bernardo, siamo usciti nella luce, rinnovati alla luce delle parole bellissime ascoltate e della Liturgia dell'ora.

Accolti dalla Superiora, suor Renata, a Villa Agape, la bella casa delle Suore Stabilite nella Carità, poco distante da San Miniato, abbiamo pranzato e fatto ricreazione con una passeggiata tra i colori smaglianti dei fiori di un curatissimo giardino e lungo un sentiero tra gli ulivi che conduce a un declivio. Ci siamo poi seduti in circolo, all'aperto, per una condivisione fraterna, per scambiare informazioni sui nostri gruppi, mettendo così in comune esperienze, situazioni diverse, per dirci le speranze, per confrontare i programmi futuri; nel clima mite, nella luce primaverile soffiava un vento leggero profumato di benedettina amicizia.



Al ritorno, l'ultima parte del programma è prevista in Basilica, al nostro arrivo troviamo già occupate le panche da un gran numero di persone, si tiene un Concerto la cui partecipazione è aperta al pubblico. Vocalisti e strumentalisti dell'Istituto Clemente Terni eseguono *Lauda di Itala Mela*, una *Cantata di Clemente Terni* in onore e su testi di Itala Mela, oblata benedettina vissuta nel novecento.

La musica contemporanea, colta e sacra evoca tuttavia, nell'essenzialità, sonorità medievali; contralto, tenore e basso,

profonde voci alternate, innalzano la lode a Dio; nel canto mistico il nostro comune ringraziamento al Signore Gesù per un giorno di Grazia nell'ascolto, nella penombra, nella preghiera, nella luce, nei colori, nella musica, nella gioia della nostra oblazione.

Alba Bompani

Oblata di San Miniato al Monte

GLI OBLATI DI SANT'AGATA SUI DUE GOLFI IN VISITA ALLA BADIA

Domenica 17 marzo sono venuti alla nostra abbazia 31 persone tra oblati e familiari dal monastero benedettino di Sant'Agata sui due Golfi, guidati dalla loro assistente spirituale suor Maria Luciana e dal coordinatore diacono Gianpiero Fiore. Sono stati accolti dal gruppo degli oblati cavensi con grande gioia mettendoli subito a loro agio. Ha caratterizzato l'incontro la celebrazione eucaristica comunitaria presieduta dall'Abate Giordano Rota che ha dato il benvenuto agli ospiti.

Nell'omelia il celebrante ha messo in evidenza che con la quinta domenica la quaresima volge alla fine e si avvia verso la settimana santa della passione, morte e resurrezione di Gesù. Ha poi aggiunto che l'episodio dell'adultera, narrato da Giovanni, è il messaggio della misericordia, del perdono e della possibilità di rinascita alla sequela di Cristo.

Gli oblati di Sant'Agata hanno potuto apprezzare le bellezze architettoniche della cattedrale, del chiostro e degli appartamenti abbaziali e ammirare anche i tesori della biblioteca.

Non è mancata l'agape fraterna con la partecipazione dell'Abate.

Dopo il pranzo, suor Maria Luciana e i due gruppi di oblati hanno avuto la possibilità di discutere sugli obiettivi, sulle attività e sulle finalità che si propongono. Dal confronto sono scaturiti propositi tesi a conoscersi, a sviluppare rapporti dinamici, ad approfondire non solo quello che unisce, ma anche quello che divide, a testimoniare la spiritualità benedettina e a vivere la fede non soltanto a parole, ma con i fatti. L'ora trascorsa insieme senz'altro ha avuto un esito straordinario e arricchente sotto il profilo spirituale, culturale e sociale.

Con la preghiera del vespro alle ore 16,00 si è conclusa la giornata con saluti e ringraziamenti vicendevoli. Siamo certi che l'incontro, visto nell'ottica degli scambi, non è stato un addio, ma un arrivederci al Deserto di Sant'Agata sui Due Golfi.

Gli Oblati di S. Agata sui Due Golfi incontrano gli Oblati Cavensi il 17 marzo alla Badia di Cava



CREDERE GENERA GIOIA

Gli incontri mensili nell'anno della Fede 2012-2013, tenuti dal Padre Abate don Giordano Rota, da don Leone, da don Gennaro e da don Massimo, sugli argomenti del Catechismo della Chiesa Cattolica sono stati interessanti e arricchenti, perché più si conosce Colui che si ama e più cresce il desiderio di amarlo con gioia.

Il papa Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica "Laetamur Magnopere" del 15 agosto 1997 "con la quale si approva e si promulga l'edizione tipica latina del Catechismo della Chiesa cattolica", ricorda "che è motivo di grande gioia" la pubblicazione definitiva di questo catechismo".

Il catechismo è la sorgente primaria per la conoscenza degli insegnamenti della Chiesa Cattolica, “una sicura indicazione per l’insegnamento della fede e quindi un valido legittimo strumento per la comunione ecclesiale”. Il catechismo è il frutto del lavoro della Chiesa Cattolica diffusa su tutta la terra. Tutti i vescovi vi hanno lavorato per la sua redazione. E’ un monumento della fede perché presenta l’insegnamento della Sacra Scrittura e s’iscrive nella tradizione vivente della chiesa, raccogliendo le diverse affermazioni dei Padri della chiesa, dei santi e delle sante, dei Papi e dei concili nel corso di 2000 anni di cristianesimo. E’ un libro dove si trova qualsiasi risposta a una domanda di fede. E’ un aiuto prezioso per comprendere qualsiasi aspetto sulla fede in Dio, nella Trinità o in Gesù, Figlio di Dio, ma è anche per capire chi è l’uomo e come riflettere su alcuni problemi della società come la giustizia, la legittima difesa, la bioetica, la famiglia, la pace ecc.

L’Anno della fede è in fondo l’anno della gioia della fede. Questo catechismo può interessare anche le persone di altre confessioni religiose o quelle che si interrogano sull’esistenza di Dio.

E’ un mezzo di dialogo tra persone diverse. Ogni bambino o uomo è capace di Dio! Ogni verità è fondamentale. Ciò vuol dire che Dio, che ci parla, è perfettamente adeguato al cuore del bambino e dell’adulto. Il catechismo ci dà i mezzi per dire “io credo”, “noi crediamo”, con efficacia, con convinzione. E’ una saggezza, una grammatica. Il Santo Padre Benedetto XVI, nella catechesi di mercoledì 7 novembre 2012, ci conduce a meditare su un aspetto affascinante dell’esperienza umana e cristiana: l’uomo porta in sé un misterioso desiderio di Dio. In modo molto significativo, il Catechismo della Chiesa Cattolica si apre proprio con la seguente considerazione: “Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell’uomo, perché l’uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l’uomo e soltanto in Dio l’uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa”.

Dio ci ama perché è pieno di una quantità infinita di amore santo, puro e indescrivibile. Per Dio siamo importanti, non a motivo del nostro curriculum, ma perché siamo suoi figli. Egli ama ciascuno di noi, anche coloro che hanno difetti, che non vengono accettati dagli altri, che sono a pezzi. L’amore è così grande che egli ama anche l’orgoglioso, l’egoista, l’arrogante e il malvagio. In tutte le stagioni della vita è possibile vivere la fede, e viverla con gioia. La fede che siamo chiamati a riscoprire e la speranza a cui vogliamo reciprocamente educarci non ostacolano la nostra felicità ma la

conducono alla pienezza. La fede ci scuote dall'immobilismo, dalla stagnazione, dalla paura. La Scrittura e la Tradizione mostrano che Dio parla per prima e fa splendere per l'uomo la luce della Verità che "apre gli occhi del cuore". La fede è innanzitutto un dono e un'opera di Dio nella vita dell'uomo. Ma nello stesso tempo la ragione, la volontà e i sentimenti si uniscono per ricevere questa grazia di Dio e non cessare di dare la loro risposta. La fede è anche una decisione dell'uomo che s'impegna e lo fa avanzare su di un cammino di conversione.

Antonietta Apicella

Oblata del Monastero
della SS. Trinità Badia di Cava

Storia

RIUNITE LE CONGREGAZIONI

CASSINESE E SUBLACENSE

Il 26 febbraio 2013, presso la Congregazione per i Religiosi è stato firmato il Decreto con il quale la Congregazione Cassinese è incorporata nella Congregazione Sublacense, che d'ora in poi si chiamerà "Congregazione Sublacense-Cassinese". Davanti al Cardinale Prefetto erano presenti l'Abate Bruno Marin, Presidente della Sublacense con l'Abate Mauro Meacci di Subiaco, l'Abate Giordano Rota, Presidente della Cassinese, con l'Abate Pietro Vittorelli di Montecassino.

Il Decreto di riunificazione è arrivato dopo trattative intercorse tra le due Congregazioni dal 2010, a seguito della richiesta del Capitolo Generale Cassinese di accogliere i Monasteri Cassinesi nella Provincia italiana della Congregazione Sublacense.

Se si parla di riunificazione, è per motivi storici. Nel 1408 il Vescovo Ludovico Barbo istituì, a partire dall'Abbazia di S. Giustina di

Padova la Congregazione che si chiamò allora “De Unitate”. Quando nel 1504 Montecassino entrò a far parte di questa Riforma, la Congregazione prese il nome di Cassinese.

Nel 1843 alcuni Monasteri aderirono alla Riforma promossa dall’Abate Pier Francesco Casaretto, approvata poi nel 1872 con il nome di “Congregazione Cassinese della Primitiva Osservanza”. Solo nel 1959 prese il nome di Sublacense.

Già prima del Concilio Vaticano II, ma soprattutto dopo di esso, si erano avuti tentativi di riunificazione. Le due parti non erano però di forze uguali: la Cassinese aveva monasteri solo in Italia, e con pochi monaci; la Sublacense è internazionale, con sette province, 64 monasteri in 24 paesi.

Per questi motivi, era impensabile che si potesse fare una riunificazione tra pari. Di fatto, la Cassinese ha accettato di entrare sic et simpliciter nella Sublacense, sottomettendosi alle Costituzioni e ai Superiori di questa.

Si è così sciolto il Consiglio del Presidente Cassinese. Due membri di tale Consiglio sono entrati nel Consiglio del Visitatore italiano della nuova (!) Provincia. Nuova perché essa annovera tutti i monasteri già sublacensi e tutti i monasteri ex-cassinesi, sotto un unico Visitatore.

Eventi

GIORNATA DI SPIRITUALITÀ NEL MONASTERO **MATER ECCLESIAE**

Si comunica la “**giornata di spiritualità**” dell’11 luglio 2013, che si terrà nel Monastero “Mater Ecclesiae” di s. Giulio d’Orta di cui diamo il programma.

Il relatore scelto quest'anno è un monaco trappista, **DOM GUILLAUME JEDRZEJCZAK** *ocso*. Nato nel 1957 nel nord della Francia, da una famiglia di origine polacca, nel 1982 è entrato nell'abbazia trappista di Mont-des-Cats (di cui è stato abate dom André Louf), situata nelle Fiandre francesi, divenendone, a sua volta, abate nel 1997. Il suo attuale ministero lo conduce in diversi Paesi, dove anima ritiri e sessioni di studio presso monaci e monache del suo Ordine. Per case editrici italiane ha recentemente pubblicato testi sul Vangelo di Marco e di Giovanni.

PROGRAMMA

10-11 LUGLIO - SOLENNITÀ DI SAN BENEDETTO

Mercoledì 10 luglio

Ore 17.00 **PRIMI VESPRI DELLA SOLENNITÀ**

Giovedì 11 luglio

Ore 4.50 **VIGILIE**

Ore 6.30 **LODI**

Ore 9.15 **TERZA**

Ore 9.30 Conferenza di **DOM GUILLAUME JEDRZEJCZAK** *ocso*

già Abate del Monastero di Mont-des-Cats

L'ORIGINALITÀ DEL CRISTIANESIMO NELLA REGOLA

11.00 **SOLENNI CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA**

presieduta da **DOM GUILLAUME** *ocso*

15.00 **NONA**

segue: incontro (per oblati e altri ospiti) sul tema della testimonianza cristiana

17.00 **SECONDI VESPRI DELLA SOLENNITÀ**

A chi fosse interessato, chiediamo di segnalare la sua partecipazione (ed eventualmente la richiesta di usufruire del *buffet* allestito per la giornata), entro e non oltre il 1 luglio prossimo, per telefono o via e-mail, contattando:

Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae», Isola san Giulio (Orta san Giulio, Novara)

Tel. 0322-90324 / 90156 - E-mail: benedettineisolasangulio@ngi.it

Ci rallegriamo sempre, e per questo le condividiamo con gioia con tutti voi, delle notizie che ci giungono dai monasteri di nuovi fratelli e sorelle che si accingono ad intraprendere il cammino di oblazione benedettina, arricchendo con i loro doni la famiglia monastica di appartenenza e quella degli oblato d'Italia.

A Firenze, presso l'Abbazia di San Miniato al Monte, sabato 18 maggio, vigilia di Pentecoste, Paolo, Annalisa, Rosalba e Daniele hanno iniziato il loro noviziato ricevendo la Regola benedettina dalle mani del Priore, p. Bernardo Francesco Maria Gianni.



In occasione della Solennità di San Benedetto, il prossimo 11 luglio, faranno la loro oblazione Caterina, Anna, Daniela, Arnaldo e Giulio.

A Roma, presso l'Abbazia di San Paolo fuori le Mura, il 16 giugno sono avvenute le oblazioni delle novizie Cristina Lubello e Delia Dabretto, che hanno completato il cammino di formazione, accolte dall'Abate p. Edmund Power, dall'Assistente p. Pietro Paolo Conforti e dalla comunità di oblato dell'Abbazia.

A Barletta, nel Monastero di San Ruggero, l'oblazione di un caro amico di molti di noi, allietati dalla simpatia e giovialità dei suoi racconti nei momenti di fraternità durante gli incontri nazionali, ci viene narrata dal suo fratello e coordinatore. Narrazione dovuta all'incontrarsi di eventi eccezionali.



Un'oblazione con una forte matrice vocazionale quella del nostro fratello Alfonso Ventura.

Il 19 Maggio 2013 la Chiesa Cattolica solennizzava la Pentecoste, senza la quale il Battesimo non può avere il suo totale effetto, e ricordava la Festa di papa Celestino V, fondatore della famiglia benedettina che nel Monastero di San Ruggero in Barletta vive la sua vocazione monastica.

E non solo.

Quest'anno correva il 7° centenario della canonizzazione dello stesso Celestino V, avvenuta il 5 Maggio 1313.

Se consideriamo che il primo nucleo comunitario Pietro del Morrone lo aveva chiamato "I fratelli dello Spirito Santo", allora sono due coincidenze che fanno tanto meditare sulla sorte spirituale alla quale Alfonso è stato destinato: forse Gesù lo chiama a vivere la sua Oblazione sotto la totale guida dello Spirito Santo, in una componente

umana umile, responsabile e protesa ad incessante preghiera, come lo è stato il papa Celestino VI!

Nel frattempo presso il monastero benedettino-celestino di San Ruggero vescovo, al cospetto della Priora M. Antonietta Lattarulo, durante la solenne Celebrazione Eucaristica celebrata dal nostro Assistente nazionale P. Ildebrando Scicolone osb in alta tenuta liturgica, Alfonso leggeva la sua promessa scritta di suo pugno sulla pergamena, segno storico della sua volontà, e declamava il suo “Suscipe me.....”, segno della sua offerta alla Santissima Trinità.

Non meno importanti sono stati i concelebranti e testimoni Don Franco Todisco, Assistente spirituale degli oblato di Barletta, e Don Francesco Scommegna, cappellano del nostro oratorio. Riscaldati dalla presenza degli oblato già promessi.

Insomma, ingresso sì in comunità, ma una comunità che è famiglia nello Spirito Santo. Proprio come voleva il nostro fondatore.....

Con la sua Oblazione, vogliamo ricordare l’Oblazione di tutti. E magari ripensare a quel giorno che è stato particolare poiché il Signore ha voluto darci un chiaro “avviso ai naviganti” del mare della Fede, della Speranza e della Carità, secondo il collaudato metodo ed esempio del caro San Benedetto da Norcia.

Auguri Alfonso. Benvenuto!

Auguri a tutti voi fratelli oblato e sorelle oblate, perché ogni nuova oblazione è un rinnovo di quelle già fatte.



... E CONGEDO

In Memoria dell'Abate Salvatore Leonarda



Il 26 gennaio 2013 il P. Abate D. Salvatore Leonarda è stato chiamato alla casa del Padre dopo una malattia di quasi due anni. Era Nato a Geraci Siculo il 16 novembre 1948, dove trascorre i suoi primi 11 anni di vita fino al 1959 quando arriva in monastero e viene accolto come Alunno monastico.

In monastero completa gli studi medi, ginnasiali e liceali.

Nell'anno 1969 inizia l'anno di Noviziato presso l'Abbazia di S. Paolo fuori le mura in Roma, ed emette la Professione monastica il 1 novembre

1970.

Nel 1973 consegue il Baccellierato in Sacra Teologia presso il Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo.

Viene Ordinato Sacerdote il 22 dicembre 1973

Nel 1975 consegue la Laurea in Filosofia presso l'Università "La Sapienza" di Roma e nel 1976 consegue la Licenza in Sacra Scrittura ed infine, il Dottorato in Teologia biblica presso la Pontificia Università Urbaniana.

Nel 1976 inizia ad insegnare di Sacra Scrittura presso l'Istituto Teologico "San Giovanni Evangelista" di Palermo e gli Istituti di Scienze Religiose di Cefalù, Mazara del Vallo e Monreale. Insegna Religione presso l'Istituto Statale d'Arte di Palermo.

Fu Maestro dei Novizi dell'Abbazia di San Martino e, successivamente, Prefetto dei Chierici, il 25 settembre 1999 è nominato Priore claustrale e, nel marzo del 2000, Priore Amministratore dell'Abbazia di San Martino delle Scale; è eletto Abate il 14 novembre 2000.

Nel 2004 è eletto Abate Presidente della Congregazione Cassinese, incarico che ha ricoperto per tutto il sessennio successivo.

Nel 1992 ha fondato insieme a D. Nicola Di Vita, l'Accademia di Belle Arti e di Restauro "Abadir".

Negli anni 2000-2004 riceve la cura pastorale della Parrocchia annessa all'Abbazia e tiene interventi, conferenze, corsi di esercizi spirituali e incontri di lectio divina.

È stato Presidente della CIM (Conferenza Italiana Monastica).

Nell'ottobre 2011 gli viene diagnosticato un tumore cerebrale, la malattia lo ha privato gradualmente della capacità espressiva, il suo coraggio e la sua pazienza è stata un grande esempio per la comunità. Fino alla sua dipartita.

Don Mariano Colletta O.S.B.

Contributo degli Oblati di S. Margherita nel ricordo della loro Madre Raffaella

Presentiamo alcuni pensieri raccolti dopo la morte della Madre Raffaella, Abbadessa del Monastero Santa Margherita di Fabriano, avvenuta il 26 gennaio 2013, nella memoria monastica dei santi Alberico, Stefano e Roberto di Molesme.

La Madre Raffaella, è stata sempre convinta del grande valore della tradizione degli Oblati Benedettini secolari come realtà fraterna, vitale e stimolante, intorno ad una comunità e anche intimamente parte di essa. È lei che ha ripristinato il gruppo degli Oblati nella comunità di Santa Margherita dopo un periodo in cui la tradizione era stata interrotta. Nel lungo periodo di abbazia ha voluto sempre promuovere ed accogliere nuovi membri con la vocazione monastica nel mondo a cui ha offerto, attraverso il contatto semplice e fraterno con la propria comunità, la possibilità di approfondire una identità particolare che è quella dell'Oblato secolare benedettino, risvegliando in loro la bellezza e il desiderio di vivere il proprio battesimo secondo i principi della Regola benedettina come testimoni di Cristo nel mondo e discepoli di San Benedetto.



Balilla Beltrame, ha scritto: Per me è morta una Madre che con amore mi ha sempre seguito e consigliato in tutti questi anni.

Dino e Daniela raccontano: “Gli occhi, due laghetti profondi nei quali potevi perderti, questo è quello che prima di tutto notammo 35 anni fa quando da fidanzati incontrammo Madre Raffaella. Ci abbracciarono prima di scrutarci, ci videro prima di guardarci, erano il prolungamento del cuore, un cuore grande capace di amore. La nostra con la Madre è stata un'avventura di comunicazione irripetibile e fantastica, nella quale ogni volta tre anime, la mia quella di Dino e la Sua, si mettevano in relazione senza nessuna barriera condividendo gioie grandi come il matrimonio, i figli, il lavoro, insieme ai dolori e alla fatica del vivere”.

“Concedi Signore, di tenere nel "Velo" della Tua Santa Gloria Infinita, la nostra Madre Raffaella, - *implora Anna, la poetessa del gruppo* - che nessuno come Te, oh Salvatore, sa quanto ti abbia amato, spendendo la sua intera vita per il Tuo Amore Fedele! Concedi Gesù che ella possa "guardarci" dal Tuo Paradiso di Luce, affinché noi, umili Tuoi servitori, possiamo ogni giorno di più, stringerci a Te, e al Tuo Amore per noi”.

“Ho avuto, nel primo incontro con la Madre un tuffo al cuore. – ci confida –*Benedetta Maria Gemma*- Ho riconosciuto in lei lo sguardo che molte altre figure, profondamente innestate in Cristo, hanno. Mentre il volto riluce e sorride, l'occhio esprime tutto il tormento di morire ogni giorno per amore dello Sposo e dei fratelli. Una sofferenza abbracciata dolcemente, un canto sommesso, una offerta pura. Poiché quel dolore non è uno stato triste ma appassionato. È dove la Croce diviene Salvezza e fonte di Santità. Occhi di cielo ... che nel loro guardare ... puntano un solo Viso ... e solo a quello attendono ... mentre servono tutta la Chiesa.”

E' stata vostra Madre, ma anche Madre di tanti altri, *ha detto il Vescovo di Fabriano Mons. Giancarlo Vecerrica nell'omelia delle esequie, rivolgendosi ai presenti e alla comunità*, - amava tutti; ha voluto bene a questa nostra città e Diocesi, tutta Fabriano, anche i lontani, avevano in lei e nel suo Monastero, un punto di riferimento affettivo. Il Vangelo delle Beatitudini che abbiamo ascoltato è il Vangelo di M. Raffaella, la sua opera è stata quella di rendere tutti insieme a Gesù beati. Una domanda ci viene: " Come una donna minuta chiusa in clausura, può diventare Madre di tanti figli di tante figlie? Ecco il mistero grande e appassionante della vocazione alla verginità, lo spirito di Dio suscita uomini e donne che abbracciano la paternità e la maternità alta di Dio Padre; la verginità di Gesù nel vivere il rapporto con il Padre per fare la sua volontà, a generare un modo nuovo di rapportarci, un modo nuovo di generare; fare la

volontà del Padre è svolgere il proprio compito nel mondo in funzione di un nuovo Regno di Dio....La verginità ci rende capaci di partecipare ad un modo di possedere persone e cose con lo stesso possesso di Cristo. E' Cristo che ha adornato M. Raffaella come sua Sposa. Allora la disponibilità a dare tutta la vita a Cristo è il vero guadagno della vita umana e Madre Raffaella è lo splendore di una vocazione che ha impegnato tutta la vita su Gesù e da Lui ha ricevuto il centuplo già su questa terra con tanti figli che ha tirato su, ed ora riceve la pienezza della vita".

Molti altri Oblati Italiani non appartenenti al piccolo gruppo di S. Margherita, hanno espresso pensieri e sentimenti di stima e di gratitudine con la loro preghiera e presenza, accolti sempre come amici, con grande affetto dalla Madre e dalle monache. La comunità monastica coglie l'occasione con questo contributo, per ringraziare fraternamente tutti, continuando sull'esempio della Madre, ad assicurare il ricordo orante.

Infine il messaggio del Coordinatore del gruppo Tiziano Gregorio Maria Lazzaretto con la moglie Simona Beatrice "Pax! Cara Madre Raffaella in unione con la preghiera diciamo grazie perché è stata una Grande Guida per tutte le monache e anche per noi Oblati. Ci ha voluto accogliere e far conoscere al di fuori delle mura del monastero la bellezza della Regola di S. Benedetto. Grazie ancora. UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS."

Gli Oblati del Monastero di San Giovanni Evangelista di Parma



onorano il ritorno alla Patria Celeste del loro caro fratello oblato Gennaro Scirocco.

E' stato un uomo di grande stile e cultura. Così, nella residenza benedettina voglia pregare per coloro che sono rimasti qua giù al servizio di Dio.

Vicini alla cara moglie sig.ra Rosa e ai loro figli.

Ut in omnibus glorificetur Deus